

IL
GALLO

marzo 2015
anno XXXIX (LXIX) n. 754

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giovanni Trabucco – Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 2
LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE <i>i galli</i>	pag. 3
LA FRAGILITÀ IN NOI <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 5
AMATE I VOSTRI NEMICI (Lc 6, 27-38) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
AGNESE BAGGIO <i>Dario Beruto</i>	pag. 8
IL SEGNO DELLA CROCE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 8
IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO	pag. 9
LA POLITICA E IL MESSAGGIO CRISTIANO <i>Ernesto Buonaiuti</i>	pag. 9
POESIE <i>Angelo Marchese</i>	pag. 10
UN PLAUSO SENZA ILLUSIONI <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LE NUOVE RELAZIONI USA-CUBA <i>Franco Lucca</i>	pag. 12
RESILIENZA E SOSTENIBILITÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
BIOTECNOLOGIA E OGM – 2 <i>Vittorio Bigliuzzi</i>	pag. 15
VIOLENZA E SOLITUDINE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
POST... <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Nel nostro mare – Mediterraneo o Mare Nostrum – è in corso una guerra con migliaia di morti, morti che sono degli *altri*, degli africani, dei siriani, ieri degli albanesi, di quelli che appunto vengono considerati gli *altri* o peggio i barbari. Invece è una guerra fra due mondi. La sponda sud del Mediterraneo è incendiata, un incendio fuori controllo. Ciò che succede in Libia è un mistero, anche se la tragedia della Libia ci si sta rovesciando in casa. Il mare è una grande tragica frontiera.

L'Italia ha migliaia di chilometri di coste che per secoli sono state la sua grande fortuna: il Mare Nostrum è stato condiviso con tutti i popoli che vi si affacciavano. Genovesi e Veneziani avevano insediamenti sulle altre sponde, nei nostri porti si parlavano tanti idiomi, nelle nostre lingue sono rimaste parole arabe e turche. L'interscambio funzionava e, quando non funzionava, si scendeva in guerra fra popoli che si riconoscevano e rispettavano.

Oggi, di fronte al flusso umano di chi fugge da guerre civili, persecuzioni, miseria, fame, taglia-gole... stiamo zitti, eppure è il fatto più grosso che sta accadendo tra la frontiera-mediterraneo e il nostro paese. Il viaggio non fa audience, pochi sono i reportage giornalistici, perché turba e disturba. Ne parlano mal volentieri anche coloro che lo hanno fatto: è un caso di negazionismo, perché non piace raccontare tanto dolore quando si cerca di costruire una vita nuova. L'Africa, in cui si agitano e spesso si contrappongono realtà politiche e sociali diverse, è in scoppio demografico, l'Europa è un continente invecchiato. Il viaggio – *voyage* lo chiamano – prevede: attraversamento del deserto, o del Corno d'Africa, con sofferenze incredibili e violenze di altri africani, mare, possibile naufragio, eventuale salvataggio, centro di accoglienza, lavori precari e sfruttamento, prostituzione, passaggio delle frontiere e ancora, e ancora... Chi organizza il flusso? Chi sono gli scafisti? Non certo uomini della piccola delinquenza locale. Il monopolio del traffico di uomini e di armi è in mano a mafie transnazionali, proliferate proprio anche grazie al proibizionismo. Diverso sarebbe stato se il flusso fosse stato gestito in spazi sovranazionali e magari i migranti trasferiti con ordinari biglietti di viaggio. Inoltre, secondo il Trattato di Dublino, chi viene identificato in un paese, deve chiedere asilo solo in quel paese. Noi, anche se li identifichiamo, poi li lasciamo andare alla chetichella. Cadono allora in mano ad altri criminali, i *passeur* che per 600 euro fanno passare la frontiera verso il nord.

Il respingimento dei barconi è un disonore per chi lo compie: possiamo invece essere orgogliosi della Marina Militare Italiana che con l'operazione *Mare Nostrum* ha salvato dall'ottobre 2013 oltre 150.000 migranti o rifugiati. Il 31 ottobre 2014 è stata annunciata la progressiva chiusura dell'operazione *Mare Nostrum* e dal 1° novembre è subentrata l'operazione *Frontex-Triton*, voluta dalla Commissione Europea per sostenere gli sforzi italiani. *Triton* è un'operazione di frontiera e non ha mandato di ricerca e salvataggio. *Mare Nostrum* operava fino alle acque territoriali libiche, *Triton* è limitata a 30 miglia dalle coste italiane; *Mare Nostrum* impiegava 9 milioni di euro al mese e 900 persone, *Triton* 2,9 milioni e 65 persone. Nonostante gli appelli di molte associazioni umanitarie, *Mare Nostrum* verrà chiusa.

Che cosa ne sarà di questi sventurati? Quanto vale la vita umana? Ha un valore differente la vita di un italiano, di un francese o quella di un africano, di un siriano?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

II domenica di quaresima B
TENTAZIONE E TRASFIGURAZIONE
 Marco 9, 2-10

I testi evangelici delle prime due domeniche di quaresima, considerati insieme, producono ulteriori sensi poiché celebrano due dimensioni comprensive dell'intera vicenda di Gesù e dell'uomo: la *tentazione* e la *trasfigurazione*, ciascuna delle quali realizza un'anticipazione del compimento, nella forma dell'attraversamento della prova, che si *risolverà* definitivamente soltanto nell'evento della Pasqua.

Il racconto che *Marco* fa della tentazione di Gesù (Mc 1, 12-15) è sintetico e non si dilunga sui suoi modi, ma si trattiene al solo evento: Gesù «stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (Mc 1, 13). Egli vive le due dimensioni già anticipate nel patto della creazione, rinnovato con Noè (Gn 9, 8-15). La tentazione satanica della separazione, così come la confusione delle acque, è superata dalla reciprocità, che realizza la *memoria* di Dio, il significato vero e originario dell'arco sulle nubi, connesso perciò immediatamente alla proclamazione del regno vicino e della necessità della conversione: la nuova alleanza istituisce e necessita dell'atto dell'uomo per realizzarsi come tale. La scena non è che la promessa di ciò che si compirà quando l'arco sarà la morte e la risurrezione del Crocifisso, che congiunge e realizza *in unum* l'evidenza di Dio e la libertà, anche patologica, dell'uomo.

La quaresima raccorda l'antropologico e il cristologico, sanzionando il rischio della separazione e riproponendo la promessa della reciprocità.

Insieme al carattere di promessa della tentazione, si deve anche apprezzare l'aspetto di prova o di tentazione della stessa trasfigurazione. Essa si espone al rischio di un *cattivo estetico*, che si limita al riconoscimento di un senso buono come di un puro ottativo, che non coinvolge e non necessita dell'atto; non a caso vi fa da contrappunto il sacrificio di Isacco (Gn 22, 1-2. 9a. 10-13. 15-18), nel quale la fedeltà di Dio e quella di Abramo si determinano reciprocamente e si realizzano solo a questa condizione. La fede ha sempre i tratti di una prova; non è solamente un dono o una condizione, ma un atto, che dà attuazione al dono che Dio stesso fa all'uomo di poterlo determinare.

La promessa va *provata*: messa criticamente alla prova e attuata a un tempo. Solamente il suo accadere effettivo dischiude il senso di ciò che l'ha preceduta. Essa va voluta, scelta, ascoltata, determinata, agita, come dicono la Legge e la Profezia, convocate in Mosè ed Elia a conversare con Gesù come testimoni della sua trasfigurazione. Gli stessi sensi diversi che la scena fa intervenire, come il vedere e l'udire, nella loro specifica differenza, rispondono a questa pedagogia.

Non vi è, a questo scopo, altra strada, per Dio e per l'uomo, se non «Gesù solo, con loro» (Mc 9, 8): formula paradossale – questa – per dire un'unicità – cui allude anche il tocco tipicamente marciano delle vesti di un biancore non solamente umano – o una *solitudine* che è e non è tale, proprio in quanto implica necessariamente la presenza con lui dei discepoli e di lui a loro.

Non si tratta di un altro discorso rispetto a quello della tentazione, ma del suo realismo, nel regime proprio dell'anticipazione, il cui compimento sarà la Pasqua, che dischiuderà lo spazio che Dio stesso istituisce per altro che per sé soltanto, prima e dopo Gesù.

Nasce qui anche il tratto propriamente penitenziale della quaresima, inevitabile quando l'uomo divenga minimamente avvertito di una promessa che è vera perché di Dio solo in quanto l'uomo la rende reale con il suo gesto.

Ciò motiva poi il prosieguito dell'itinerario quaresimale, che ripensa il significato autentico dell'atto religioso (Gv 2, 13-25) a procedere dall'evento di Dio che istituisce la consistenza dello sguardo dell'uomo (Gv 3, 14-21), di cui è possibile attestare la disponibilità a fronte dell'universale domanda dell'uomo (Gv 12, 20-33), il quale, lo sappia o meno, desidera sempre e comunque «vedere Gesù»; cerca sempre, cioè, implicitamente o esplicitamente, la propria compiuta realizzazione in una relazione alla verità di Dio che abbia la sua stessa qualità.

Giovanni Trabucco

V domenica di quaresima B
VOGLIAMO VEDERE GESÙ
 Ebrei 5, 7-9; Giovanni 12, 20-33

La domanda che i Greci – termine con cui a quei tempi si indicavano genericamente i non ebrei – rivolgono a Filippo è forse la stessa che il mondo di oggi, gli *altri*, i lontani rivolgono alle comunità cristiane. Non ci chiedono una dottrina o una morale, ma un incontro con Colui che cerchiamo di seguire. Ci chiedono di non imprigionarlo nelle nostre chiese, nelle nostre case, nei nostri cuori, ma di dividerlo; di non rinchiuderlo nei recinti del sacro, ma di lasciarlo emergere nella vita di tutti i giorni, di non offuscare la sua presenza con il nostro io ingombrante, ma di indicarla con gesti di fraternità e di misericordia. Ma come possiamo non essere di ostacolo e, anzi, farci tramite dell'incontro con Gesù? Ad Andrea e a Filippo sembrava un compito facile, ma, quando vanno a riferire al Maestro il desiderio dei Greci, ottengono una risposta sconcertante, che parla insieme di gloria e di perdere la vita. Per Gesù la richiesta di questi stranieri è un segno che è arrivata la sua ora; lui, che diceva di essere venuto per le pecore perdute di Israele, intuisce di avere la possibilità di attirare tutti a sé, di riunire gli uomini per portarli a Dio. Ma il modo di attrarli e di farsi conoscere nella sua realtà più profonda non è l'entrata in Gerusalemme tra gli osanna della gente (episodio che in Giovanni viene subito prima di questo con cui conclude l'attività pubblica), anche se lí si è presentato come re di pace: è il dono estremo di sé che si manifesterà sulla croce. Strana intronizzazione, una fine per gli ebrei così ignominiosa!

La sua anima è turbata, quel turbamento, posto dai sinottici nell'orto degli ulivi e a cui si riferisce la seconda lettura di questa domenica, tratta dalla lettera agli ebrei: quando Gesù parla del chicco di grano che muore per produrre molto frutto parla anzitutto di se stesso, solo dopo la sua morte e risurrezione lo si potrà incontrare davvero e seguirlo nel dono della vita. Di

questo i discepoli faranno esperienza, imparando a lasciare la presa sulla propria esistenza, per trovarne il vero senso.

Ora Gesù deve decidersi, lottare contro l'umanissimo rifiuto della sofferenza, per consegnarsi liberamente, per offrire se stesso e manifestare così la presenza del Padre. E la voce di conferma che viene dall'alto richiama la scena della trasfigurazione di cui Giovanni non parla esplicitamente. Il Padre attesta che in Gesù si rivela il suo volto, si realizza la sua gloria... È l'incontro di Dio con l'umanità.

E noi? «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo».

Maria Pia Cavaliere

■ ■ ■ la Chiesa nel tempo

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

L'espressione *nuova evangelizzazione* circola da alcuni anni in Vaticano e nel mondo cattolico italiano, e non solo, ora con nostalgia, ora con speranza di coraggiosi rinnovamenti, ora con ambigue allusioni a restaurazioni inquietanti di regimi da cui speravamo di esserci liberati per sempre. Già Giovanni Paolo II distingue tra *evangelizzazione* (primo annuncio dell'evangelo a popolazioni che non lo conoscono) e *nuova evangelizzazione* (annuncio a società storicamente cristiane e ora secolarizzate, per trasformazione culturale o per imposizione politica).

Noi intendiamo in primo luogo capire i diversi significati dell'espressione per usarla con consapevolezza, ma soprattutto proseguire nella personale ricerca di che cosa significhi per noi evangelizzazione, innanzitutto di noi. Quale spazio e senso abbia credere nei nuovi orizzonti della ricerca scientifica e dell'esplorazione spaziale alla ricerca delle origini della vita e di come riteniamo possibile diffondere la buona notizia del vangelo che ci affascina anche con strumenti del tutto diversi da quelli che abbiamo finora considerati propri dell'ambito ecclesiastico.

Evangelii gaudium

Il primo suggerimento alla riflessione è venuto dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica postsinodale *Evangelii gaudium*, pubblicata il 24 novembre 2013 da Francesco, conclusione e sintesi della XIII assemblea dei vescovi – sinodo – riunito l'anno precedente appunto sulla nuova evangelizzazione. È noto che, dopo il concilio Vaticano secondo, si sono riunite assemblee episcopali per trattare argomenti di particolare rilievo per la vita della chiesa: il dibattito fra i vescovi convenuti non era pubblicato, ma tutto il materiale elaborato veniva posto nelle mani del papa che circa un anno dopo ne faceva un documento a sua totale responsabilità e utilizzando liberamente quanto ricevuto dai padri sinodali. Una procedura rispettosa dell'ordinamento rigidamente monarchico della gerarchia cattolica più che dello spirito sinodale auspicato dal concilio.

I lavori dei sinodi episcopali precedenti e i rispettivi documenti conclusivi hanno avuto scarsa diffusione fuori dagli ambienti chiesastici e scarsissima incidenza sulla vita della chiesa. Anche il sinodo del 2012 si è chiuso con le consuete procedure, ma il materiale prodotto consegnato a Benedetto XVI per l'elaborazione del documento finale è finito nelle mani del successore che ha prodotto, come documento conclusivo, l'esortazione *Evangelii gaudium* per molti aspetti sorprendente, presentata come una sorta di vademecum per la chiesa dei prossimi decenni.

Avviamo la nostra ricerca cercando di chiarire l'origine e il significato dell'espressione *nuova evangelizzazione*, che viene posta al centro dell'attenzione ecclesiale sostanzialmente come espressione della preoccupazione dei dirigenti della chiesa romana per il progressivo consistente abbandono della pratica ecclesiastica da parte di percentuali sempre maggiori di popolazione in paesi di antica e consolidata tradizione cattolica. Muovendo da lì, intendiamo dare all'espressione un significato anche più ampio.

Benedetto XVI

Sono gli anni del pontificato di Benedetto XVI (2005-2013) che conoscono l'aggravarsi dell'abbandono della pratica cattolica e suggeriscono l'urgenza di porvi in qualche modo rimedio. La preoccupazione che agita il papa viene dichiarata nella lettera apostolica *Ubicumque et semper* (21 settembre 2010) con la quale viene istituito il *Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione*. Benedetto denuncia, soprattutto in Europa,

preoccupante perdita del senso del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che apparivano indiscutibili, come la fede in un Dio creatore e provvidente, la rivelazione di Gesù Cristo unico salvatore, e la comune comprensione delle esperienze fondamentali dell'uomo quali il nascere, il morire, il vivere in una famiglia, il riferimento a una legge morale naturale.

Papa Ratzinger prosegue richiamando l'esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) in cui Montini osservava che l'impegno dell'evangelizzazione

si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che hanno ricevuto il battesimo, ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede, ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri.

E, con il pensiero rivolto ai lontani dalla fede, Paolo VI aggiungeva che l'azione evangelizzatrice della chiesa «deve cercare costantemente i mezzi e il linguaggio adeguati per proporre o riproporre loro la rivelazione di Dio e la fede in Gesù Cristo».

Tutti noi abbiamo assistito a questo processo come ineluttabile o addirittura come provvidenziale invito a trovare *mezzi e linguaggio* per parlare di esperienze e valori essenziali all'umanità con la quale viviamo. Ma di fatto i documenti pontifici non vanno al di là del riconoscimento del proble-

ma e all'auspicio dei nuovi mezzi: dopo la riforma liturgica dello stesso Paolo VI abbiamo osservato piuttosto regressi che progressi nell'ambito del rinnovamento e riaffioramenti integralisti e pratiche devozionali piuttosto che ricerca di linguaggi. Insomma, se qualcosa si è fatto, è piuttosto nel rispolverare il vecchio che inventare il nuovo, nel rianimare pratiche storiche, piuttosto che ricercare forme inedite, ma evangelicamente coerenti.

Naturalmente senza discutere l'autenticità della preoccupazione, i compiti assegnati al Consiglio appena istituito ci pare restino del tutto all'interno della tradizionale logica chiesastica e non possano avere nessuna efficacia nell'offrire un'esperienza cristiana in termini comprensibili e praticabili e tanto meno proporre un approccio alla fede in una cultura così radicalmente diversa rispetto al passato anche recente:

1. approfondire il significato teologico e pastorale della nuova evangelizzazione;
2. promuovere e favorire, in stretta collaborazione con le Conferenze Episcopali interessate, che potranno avere un organismo *ad hoc*, lo studio, la diffusione e l'attuazione del Magistero pontificio relativo alle tematiche connesse con la nuova evangelizzazione;
3. far conoscere e sostenere iniziative legate alla nuova evangelizzazione già in atto nelle diverse Chiese particolari e promuoverne la realizzazione di nuove, coinvolgendo attivamente anche le risorse presenti negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica, come pure nelle aggregazioni di fedeli e nelle nuove comunità;
4. studiare e favorire l'utilizzo delle moderne forme di comunicazione, come strumenti per la nuova evangelizzazione;
5. promuovere l'uso del Catechismo della Chiesa Cattolica, quale formulazione essenziale e completa del contenuto della fede per gli uomini del nostro tempo.

Il catechismo della chiesa cattolica

Ancora Benedetto XVI riprende il tema della nuova evangelizzazione nella lettera apostolica *Porta fidei* con la quale l'11 ottobre 2011 indice l'anno della fede per celebrare i cinquant'anni dall'apertura del concilio Vaticano secondo. Del concilio dunque si riparla, dopo il lungo pontificato di Giovanni Paolo II che dal concilio si era allontanato, senza dichiarazioni esplicite, ma con un intendimento sistematico, introducendo il concetto nuovo di *giusta ermeneutica*, quella cioè che ricolloca i testi conciliari «all'interno della Tradizione della Chiesa». Da qui per un verso la polemica sullo *spirito del concilio* in nome del quale si sarebbe fatto passare un rinnovamento che lo stesso concilio non avallerebbe nella lettera dei suoi documenti, per un altro il rifiuto del concilio come discontinuità rispetto alla precedente elaborazione dottrinale e in particolare rispetto al concilio di Trento (1545-1563) e al Vaticano primo (1869-1870).

Queste dichiarazioni, debitamente sostenute e propagandate, accompagnate dalla nomina di vescovi e cardinali decisamente conservatori e dall'appoggio, non solo in Italia, a partiti e governi di destra sembrano confermare che la nuova evangelizzazione è sì connessa alla sofferenza per lo svuotarsi delle chiese e alla diserzione anche dei sacramenti dell'iniziazione, ma che la ricerca di nuovi strumenti non prevede un ripensamento della tradizione, bensì un suo ri-

torno a partire dalla fastosità nella celebrazione del culto, che pure in molti fedeli suscita consensi e emozioni.

Del resto, come abbiamo visto sopra, tutte le indicazioni del papa al pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione sono strettamente tradizionali e dipendenti dalla struttura gerarchica e clericale della chiesa. Fa eccezione il solo punto 4 che sollecita l'uso delle moderne forme di comunicazione, ma controllate dal magistero, mentre una particolare sottolineatura è posta alla diffusione del *Catechismo* considerato «uno dei frutti più importanti del concilio». Senza entrare nella disamina dei singoli articoli, è chiaro che l'idea stessa di catechismo esprime la convinzione di poter ridurre a dottrina con tesi certe e definibili la ricchezza della buona notizia, e la fantasia dello Spirito che soffia dove vuole.

In questa logica viene istituito l'anno della fede nel quale, scrive ancora Benedetto,

dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole e a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo. Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del *Credo*.

Forse però, prima di chiamare a una «pubblica professione del *Credo*», sarebbe necessario ripensare la stessa formulazione del *Credo*, come, per esempio, hanno fatto don Michele Do e il cardinale Giulio Bevilacqua. Anche il *Credo*, infatti, è espressione della fede con le categorie e il linguaggio di una cultura storica, mentre dovrebbe essere ripensato con più sapore di lieito annuncio che di richiamo alla struttura ecclesiastica verso una fede dinamica in tensione verso il mistero piuttosto che nella riproposizione di un Dio statico e definibile.

Ambiguità e prospettive

Chiudiamo questa sorta di premessa storica ripercorrendo l'analisi della questione proposta nel 2010, al tempo della costituzione del *Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione*, dal cardinale Kurt Koch – *Quale futuro per i cristiani?*, edizioni Qiqajon – che accosta la necessità di una nuova evangelizzazione appunto perché i cristiani abbiano un futuro e i rischi che tanto parlare si esaurisca nell'«astratto guazzabuglio dei discorsi ecclesiastici» che non hanno neppure un significato univoco.

Essenzialmente Koch contrappone l'idea di evangelizzazione come strategia per rendere nuovamente cattolica l'Europa allo sforzo del dialogo fiducioso e critico con il mondo e ricorda che per il cardinale Martini «evangelizzare significa imparare dal mondo e istruirlo». La confusione diffusa nella chiesa, anche presso i vertici romani, determina che la discussione sul concetto impedisce l'evangelizzazione: essenziale sarebbe interrogarsi se si vuole riproporre un Dio statico o «mettere la chiesa in consonanza con la novità di Dio» che porta a scoprire il nuovo e l'attuale nello stesso evangelo.

C'è chi esprime la preoccupazione che l'espressione *nuova evangelizzazione* abbia un tono aggressivo e totalitario, come fu la cristianizzazione dell'America latina, l'arianizzazione nazista o i progetti di re-islamizzazione con i quali abbiamo spesso a che fare. E ancora c'è chi pensa di riproporre una sorta aggiornata di *sacro impero*, di controllo dei governi attraverso partiti cattolici o pressioni lobbistiche, e chi sbandiera l'idea trionfalistica che il mondo sia un luogo di perdizione a cui portare la luce della verità.

Come abbiamo visto essere effettivamente accaduto, il cardinale Koch mette in guardia da chi intende «la nuova evangelizzazione come lotta contro il concilio e la sua attuazione», perché proprio il Vaticano secondo sarebbe addirittura causa di tanti abbandoni. Molti dirigenti della chiesa appartenenti a circoli tradizionalisti si dichiarano paladini della nuova evangelizzazione in questa pericolosa prospettiva: quella che Johan Baptist Metz, il più noto teorizzatore della teologia politica, chiama retro-evangelizzazione.

Koch, che vive e lavora in Vaticano, ritiene che questo non sia l'orientamento di Benedetto XVI e anzi il suo pensiero sia frainteso: per nuova evangelizzazione il papa – lo scritto è del 2010 – intende un'inculturazione dell'evangelo nella situazione attuale e storica dell'Europa. Hans Küng insiste comunque perché sia chiara la consapevolezza del rischio di contrabbandare la ri-evangelizzazione con una neoromanizzazione che «blocca l'ecumenismo, lascia da parte i protestanti, blandisce gli ebrei, e perseguita i dissidenti cattolici e gli infedeli in materia di regolazione delle nascite, di divorzio, di aborto» o con una riconfessionalizzazione fondamentalista, magari in chiave antiprotestante.

La nuova evangelizzazione dovrà prendere atto della cultura pluralista e secolarizzata per «cogliere i valori che agli occhi di questa cultura sono sani e santi, e proporre l'evangelo come una forza capace di promuovere questi valori in modo credibile». Dunque annunciare e non imporre, neppure ideologicamente. Evangelizzare (modello dell'angelo di Nazaret): annunciare con gioia l'amore di Dio e la libertà. «La chiesa vuole dare il meglio di sé per colmare l'attuale vuoto di senso» (Karl Kasper) fra le tensioni della società contemporanea e la mancanza di riferimenti.

Poniamo domande

Questa lunga premessa ha inteso ripercorrere l'origine e considerare, non senza timori, le diverse interpretazioni dell'espressione *nuova evangelizzazione* all'interno dell'istituzione ecclesiastica. Ma cercheremo di proseguire la ricerca anche oltre il sacro istituzionalizzato, in sintonia con l'ammonimento di Francesco che ancora il 14 agosto 2014 ammonisce i vescovi della Corea: «Guardare al passato senza ascoltare la chiamata di Dio alla conversione nel presente non ci aiuterà a proseguire il cammino; al contrario frenerà o addirittura arresterà il nostro progresso spirituale».

Certo *frenerà o addirittura arresterà il nostro progresso spirituale* il limitarci a stare nelle strutture che la storia ci lascia in eredità: naturalmente siamo consapevoli del rischio di gettare il bambino con l'acqua sporca, come si dice, e per fortuna anche fra noi ci sono opinioni e sensibilità diverse, ma vorremmo interrogarci sul senso della chiesa, sulla necessità

dell'istituzione in confronto al richiamo evangelico a essere «lievito nella pasta» e «sale della terra», a dissolversi cioè nell'umanità, facendoci riconoscere non dall'appartenenza, ma dallo stile, dalla capacità di stabilire i rapporti, dai criteri applicati nella soluzione dei problemi, dalla pratica della speranza. E ci chiederemo se e quale senso l'evangelizzare possa avere anche per i non credenti, anche per suggerire diversi approcci alla realtà significativi per tutti, se possa collaborare alla costruzione di una società più umana e rispettosa.

Non possiamo ignorare fondamentalismi, paure e ricerca di sacralità estetiche per pensare a istituzioni più trasparenti e fedeli, come ci hanno insegnato al tempo loro i nostri maestri; ma vorremmo anche guardare lontano e interrogarci su quale senso abbia la stessa parola *evangelizzare* di fronte alle nuove conoscenze e possibilità poste dalla ricerca biologica, per un verso, e astronomica, per un altro, che potrebbero avere aspetti coincidenti se, come potrebbe essere, il recente approccio sulla cometa 67/P offrì ipotesi sull'origine della vita.

i galli

LA FRAGILITÀ IN NOI

Tutti abbiamo esperienza della nostra debolezza che, per lo più invano, cerchiamo di nascondere sotto la forma della muscolosità, la ricerca, soprattutto, della potenza, che è la maschera più frequente sotto cui occultiamo la nostra vulnerabilità. Certo, essa varia da persona a persona, non è a forma unica, ma anche l'uomo più potente non può nascondersi all'infinito: basta una malattia a ricondurlo alla normalità della condizione umana che è di vulnerabilità, di fragilità.

Su *la fragilità che è in noi* (Einaudi 2014, più volte ristampato, 10 euro), Eugenio Borgna, psichiatra e docente universitario, ha scritto uno stimolante libriccino, ricco di analisi accurate e sorprendenti sulla nostra interiorità, sfatando il mito o l'illusione che vi siano persone immuni dalla fragilità:

le fragilità fanno parte della vita, ne sono una manifestazione normale (p 99).

È la condizione umana segnata dalla debolezza, instabilità, vulnerabilità e finitudine e insieme nostalgia e anelito verso l'infinito.

C'è qualcosa che aiuta a portare o diminuire almeno un poco la fragilità come *notte oscura dell'anima* che può diventare, e diventa un'esperienza pesante? E che cosa affinché non leda l'autonomia della persona e non ne diminuisca la libertà? Non penso necessariamente a farmaci che in certe situazioni non possono che aiutare ad alleggerire il peso, ma a qualcosa di più lieve, leggero che non nuoccia, come un farmaco alla persona. Borgna non si limita alla diagnosi, ma offre anche vie di cura semplici e sorprendenti. In primo luogo le parole che sono:

dotate di un immenso potere: sono in grado di aiutare, di indicare un cammino, di recare la speranza, o la disperazione nel cuore dei malati che, nel momento in cui scendono nella voragine della sofferenza, hanno un infinito bisogno di dare voce alle loro emozioni e al loro dolore, che è dolore del

corpo, e dolore dell'anima (...) Così, è necessario scegliere parole che possano subito essere comprese, e che non feriscano. Questo è il compito, non facile ma necessario, di chi cura (pp 11-12).

Infatti c'è un «potere terapeutico» delle parole.

La parola e il silenzio

Non c'è soltanto la parola che comunica speranza. C'è pure il silenzio che spesso l'accompagna come pausa e di cui talvolta non ci si rende conto. E infatti le parole

che aiutano a vivere, nascono dal silenzio e muoiono nel silenzio in una circolarità senza fine (p 14).

Ci sono, poi, molti modi in cui parole e silenzio si intrecciano nelle nostre relazioni. C'è il silenzio che rende ancor più viva la parola, c'è il silenzio che si sostituisce alla parola per dire gli stati d'animo estremi come l'angoscia e il dolore, c'è il silenzio

oscuro, o ambivalente, nei suoi significati. Ogni silenzio ha un suo proprio linguaggio, e non è facile coglierne, e decifrarne, gli orizzonti di senso (pp 14-15).

A volte nel bel mezzo del dire all'altro, ecco che uno dei due, improvvisamente tace. Perché? Forse qualche mia parola maldestra può averlo ferito e quindi rinvio alla sua solitudine? Oppure senza volerlo ho toccato una corda particolarmente sensibile che lo ha ricacciato nella sua tristezza? Difficile saperlo. Quello che resta da fare è porsi in ascolto, possibilmente amoroso, di quel silenzio finché la parola riergerà dall'abisso in cui si era come sepolta.

Comunque

solo nel silenzio si possono ascoltare voci segrete, voci che giungono da un altrove misterioso, voci dell'anima che sgorgano dalla più profonda interiorità, e che portano con sé nel nostro mondo e nell'*autre monde* del dolore e dell'angoscia, della malattia e della follia, risonanze emozionali palpitanti di vita. Solo nel silenzio si colgono fino in fondo gli abissi di fragilità che sono in noi, e negli altri da noi, e si impara ad accoglierli nelle loro luci e nelle loro ombre (p 17).

Felicità e gioia

Oltre a queste analisi puntuali e acute, Borgna è uno specialista capace di individuare e tradurre in parole emozioni, spesso confuse; un esempio luminoso di questa distinzione è quella tra felicità e gioia. Uomo di ampie letture e insieme profondamente umile, non esita a ricorrere al pensiero di un altro che ha saputo esprimere al meglio questa distinzione. Così eccolo valorizzare il pensiero di Rilke che in una lettera scrive

la gioia è indicibilmente di più della felicità; la felicità irrompe sugli uomini, la felicità è destino; la gioia, gli uomini la fanno fiorire dentro di sé, la gioia è semplicemente una buona stagione sopra il cuore; la gioia è la cosa massima che gli uomini abbiano in loro potere (p 24).

E c'è un paradosso in apparenza senza molta portata e significato, e cioè che la felicità ha il suo contrario nell'infelicità mentre invece

la gioia non ha contrario, per questo è il più puro dei sentimenti, la pietra di paragone dell'anima (...) qui, nella gioia, si mostra il vero stato, la vera portata del cuore (...) la gioia come immagine del cuore, e il cuore come immagine della gioia; l'una e l'altra così fragili (...) la gioia è un'emozione luminosa che è causata da qualcosa non di esteriore ma di interiore: è quasi una fontana che sgorga dagli abissi della nostra interiorità (p 25).

La speranza

Il vecchio catechismo della mia infanzia catalogava la speranza tra le virtù teologali, definizioni che allora restarono mute per me. Fortunatamente Borgna le pone sul piano esistenziale con connotazioni anche emotive e come sempre, umilmente, cita uno psichiatra del secolo scorso, Eugène Minkowski che definiva la speranza come un atteggiamento che

va più lontano nell'avvenire dell'attesa. Io non spero nulla né per l'istante presente né per quello che immediatamente gli subentra, ma per l'avvenire che si dispiega dietro. Liberato dalla norma dell'avvenire immediato, io vivo, nella speranza, un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse. E la ricchezza dell'avvenire si apre adesso davanti a me (p 33).

La speranza è fragile anzi, fragilissima, come si manifesta in ogni espressione di vita depressiva che non sia appunto un semplice stato d'animo di tristezza passeggera, ma appunto sintomo di malattia, quindi una forma di vita fragilissima

che rischia continuamente di venir meno e di dissolversi, e che tuttavia non scompare mai: sopravvivendo anche in situazioni dolorose e desertiche come sono quelle contrassegnate da una condizione depressiva radicale (p 35).

Ho un'amica che talvolta mi rimprovera di mancare di ottimismo, di non vedere i lati positivi presenti in ogni situazione, ma l'Autore ci pone sull'avviso di non confondere mai la speranza con l'ottimismo, perché solo la speranza

ci conduce a rivivere la sofferenza degli altri come la nostra possibile sofferenza, come la nostra possibile fragilità, e a partecipare alle loro angosce e alle loro fascinazioni della morte volontaria (...) La speranza, insomma, è una sfida continua alle banalità e alle apparenti certezze della vita, e alla sua essenza appartiene l'impronta inesprimibile della fragilità (p 98).

Adolescenza e condizione anziana

Secondo Borgna vi sono delle vere e proprie età della vita contrassegnate, intrinsecamente direi, dalla fragilità, indipendentemente dall'origine e dalle condizioni familiari. Una di esse è l'adolescenza, dove la rottura con l'infanzia è rappresentata dal fatto che in essa

rinascono improvvisamente le grandi domande sul senso del vivere e del morire; e nascono i grandi ideali a cui consegnare un senso alla vita: un senso alto e luminoso che ne metta in fuga le ombre. Ma queste domande e questi ideali, si confrontano con le abitudini e la lontananza, la distrazione e l'estraneità del mondo degli adulti, e allora ne scaturisce la ricerca della solitudine, il distacco dal mondo e il ripiegamento nella propria interiorità che si sente ferita, e sempre più fragile» (p 58).

Ed ecco la contraddizione lacerante: da un lato le «sue vertiginose ascese nei cieli stellati della gioia e della speranza» e dall'altra

le sue discese negli abissi dell'insicurezza e della disperazione (dalla 4ª di copertina).

La condizione anziana è per lo più considerata inutile e accompagnata da un sottile disprezzo per la debolezza che si esprime nella malattia, negli handicap e al più si trasforma, nel caso migliore, in arida compassione per cui questi pregiudizi inducono a

sostenere l'equivalenza fra condizione anziana e destino biologico, e a essa consegue la tesi, oscura e segreta, di una vita non più degna di essere vissuta quando si giunga a questa ultima età: così fragile e così lontana dagli orizzonti di senso oggi dominanti (p 63)

che sono caratterizzati, fra l'altro, dalla superiorità di una vita produttiva segnata dal lavoro

considerato come valore assoluto, come supervalore, che decide del senso, o del nonsenso, della nostra vita (p 64).

Mentre il senso sorge dalle relazioni che anche nell'esistenza anziana, pur con le *defaillances*, legate all'età, sono ancora possibili e senza dimenticare che la tesi dell'inutilità si alimenta anche dalla percezione della morte ormai fattasi vicina e dall'irrigidimento emotivo, mentre invece la

vita emozionale permane autentica e dotata di senso anche nella condizione anziana, e la sua apparente dissolvenza si ha quando in essa sia presente una depressione che non di rado l'accompagna, e la contrassegna (pp 64-65).

Di fatto, conclude Borgna, le considerazioni fatte nel suo libro lo inducono a pensare che

la fragilità umana non sia per nulla una forma di vita patologica, nascendo essa dalle falde più profonde e creatrici della nostra interiorità (...) le fragilità fanno parte della vita, ne sono una manifestazione normale (p 99).

Ecco *La fragilità che è in noi* è un piccolo libro, un centinaio di pagine, che grazie alla sua impronta esistenziale e a una scrittura scorrevole e a tratti anche poetica, si rivela prezioso per chi legge perché aiuta a conoscersi e diventa uno stimolo auto rivelativo.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

AMATE I VOSTRI NEMICI

Luca 6, 27-38

Il discorso della montagna continua. Bisognerebbe chiamarlo il *discorso della pianura*, come sostengono gli esegeti e come appare evidente se si rilegge il versetto 17 dello stesso capitolo 6, subito dopo l'elezione dei discepoli, «e una volta ridisceso con loro sostò su un luogo pianeggiante...», ma tant'è siamo abituati a rivolgerci verso l'alto per ascoltare o per invocare la trascendenza.

Quasi girando pagina sulla prima parte, Gesù continua con autorevolezza: «Ma io vi dico, a voi che ascoltate», ripete due volte «vi» e «a voi»; si pone in relazione stretta: dico a voi, a te che desideri, a te che aspetti qualcosa da me, a te che mi segui, a te che mi ascolti. Sappiamo bene che c'è un modo di sentire che non vuole recepire niente da chi sta parlando, ma solo ribadire, ridefinire la propria visione della realtà, il più delle volte con una reazione compulsiva.

In questo caso poi bisogna averne tanta di voglia per ascoltarlo, per non lasciar cadere quelle parole così sconvolgenti e perforanti.

Se finora Gesù ha mostrato come ama Dio, adesso declina lo statuto esistenziale, le linee di comportamento dei discepoli, a cominciare dal più ostico: «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano» (v 27). Nessuna reciprocità: anzi, con uno stile letterario elegante, Luca accentua il contrasto con verbi opposti: amare-odiare; benedire-maledire; pregare-insultare. Con queste indicazioni si spezza la simmetria dei comportamenti occhio per occhio, dente per dente, se tu mi rispetti io ti rispetto, se tu non mi saluti io non ti saluto.

La nuova regola è la rinuncia alla propria difesa verso il nemico personale, vicino, riconoscibile...

Ma come si fa? All'offesa scatta automaticamente la difesa, l'istinto di conservazione, l'aggressività contro una minaccia. Com'è possibile riuscirci? La risposta la troviamo al versetto 35: «perché è buono lui, per gli ingrati e i cattivi». Quindi *per noi* per primi e, ricolmati della sua misericordia, la irradiamo a nostra volta «senza disperare in alcun modo, e la vostra ricompensa sarà grande e voi sarete figli dell'Altissimo». Sta qui il segreto: accogliere l'amore gratuito che ci è donato e farlo rifluire. Non è un'impresa da ingaggiare tra noi e i nostri nemici in un a tu per tu serrato, tutto si gioca nel nostro rapporto con Dio.

Possiamo contrapporre l'una e l'altra, la giusta e la falsa comprensione dell'amore dei nemici; quella errata è solo bipolare e mette faccia a faccia i nemici e noi, il che non è soddisfacente; in questo caso vorrebbe dire che Gesù esigerebbe qualcosa di impossibile, una propensione patologica a essere odiati.

La buona interpretazione include un terzo polo: Gesù che ci parla. Quando intendiamo la voce di Gesù come una legge, rimaniamo nella citata interpretazione errata. Ma, quando siamo in una relazione vivente con lui, possiamo arrivare anche ad amare i nostri nemici perché siamo stati ricolmati affettivamente da Cristo e da Dio (Bovon, *Commentario*, Paideia p 375).

Interessante questo «ricolmati affettivamente», vero? Fa venire in mente lo Spirito che crea ciò che ancora non c'è, trasforma le nostre profondità, il nostro inconscio e sollecita il desiderio di *cominciare* subito un'altra era della nostra esistenza.

Luca ci guida nel ridare significato alle parole che si stratificano di astrazioni, come l'amore che siamo abituati a pronunciare per lo più con un'aura ideale, sentimentale. La *legge* dell'amore riguarda i comportamenti, il fare, è un nuovo criterio che fa uguaglianza: il mio nemico è un fratello da amare, necessitante di amore.

Si tratta di una nuova giustizia:

A chi ti percuote su una guancia, presenta anche l'altra, e a chi ti chiede il mantello, non rifiutare neanche la tunica. A chiunque ti chiede dà... E se amate solo quelli che vi amano, quale ricompensa potete attendervi? (vv 29-34).

Le azioni buone fatte in risposta ad azioni buone non possono aspettarsi riconoscenza da Dio, che poi è il divenire suoi figli. Si smaschera quel tipo di bontà che a volte si sente a volte no e che per lo più è uno scambio di beni per la conservazione, pur necessaria.

L'amore di cui parla Gesù è l'amore sorgivo, creativo, l'amore stesso di Dio, incondizionato, verso tutti... che prende l'iniziativa per primo e sopravanza il nostro in generosità come recita il versetto 38: «date e vi sarà dato; una buona misura colma, scossa e debordante...».

Carlo e Luciana Carozzo

personaggi

AGNESE BAGGIO

Esiste un detto popolare per indicare le reazioni di coloro che sono colti da paure e timori per tutto ciò che ci circonda: *Mettersi un secchio in testa*.

Il detto può suscitare immagini divertenti, ma traduce anche un desiderio diffuso ai nostri giorni: far finta di niente per sentirsi più sicuri nei confronti di un ambiente minaccioso. Così si finisce per indossare qualche secchio e poi, con il tempo, ci si accorge che esso è diventato così pesante che le nostre forze non sono più sufficienti per levarlo. L'operazione *mettersi secchi in testa* riesce con più facilità di quanto non si pensi, e anche coloro, laici e religiosi, che desiderano essere attenti a ciò che avviene al di fuori del loro recinto, potrebbero avere nei loro armadi una nutrita serie di secchi, pronti per ogni eventualità. Sarebbe già una buona notizia se, almeno nel guardaroba, agisse una tarma in grado di operare fori in questi secchi, riducendoli a colapasta, in modo che, se venisse la voglia di indossarli, la capacità di vedere non sia del tutto oscurata.

Ma dove trovare tarme così prodigiose che progressivamente sgretolino le nostre certezze? Agnese Baggio, nata alla Terra nel 1912 e passata oltre la soglia del visibile nel 1988, con la sua vita e i suoi scritti ne ha sparso un buon numero. Un gruppo di amici che la hanno conosciuta e stimata, nel 1989 hanno dato vita a un Centro Studi che porta il suo nome, scegliendo come tema conduttore *l'educazione alla mondialità*. Con questo termine intendono

mantenere aperto il solco della ricerca, l'apertura al nuovo, la curiosità verso i mutamenti in atto nella nostra società, per capirne le motivazioni e le spinte ideali.

Dopo venticinque anni di attività (1989-2014), convinti che «noi parliamo con il mondo e il mondo parla con noi», hanno cercato di tessere una rete che potrebbe agevolare il dialogo tra coloro che cercano un senso, personale e collettivo, all'interno delle complesse situazioni nazionali e internazionali in cui siamo immersi. Per farlo si avvalgono del filo resistente e flessibile tessuto da Agnese Baggio.

Con questi obiettivi hanno raccolto e pubblicato in volume, introdotto da Giancarlo Bruni, una nutrita serie di articoli di Agnese apparsi sul *Gallo* tra il 1982 e il 1991: *Dove abita lo Spirito: esperienze di Dio in Oriente e Occidente*, ed. Apogeo 2014, pp 186, sip).

Nel 1982 Agnese scrive:

Vorrei tuttavia dire a coloro che per caso dovessero soffermarsi su queste note che io non scrivo come una che sa, ma solo come una che cerca compagni di strada, mossi da una unica esigenza e chiamati da una unica meta: il Mistero divino dalle mille porte di accesso che si spalancano al nome di una sola persona: Gesù (p 17).

È in questo segno che negli anni 70 inizia la sua amicizia con Katy Canevaro, animatrice con Nando Fabro del gruppo genovese, anche lei in cammino verso il Mistero, colpita, ma non vinta, da un cancro che ha posto termine alla sua esistenza nel febbraio del 1977.

Questa terribile esperienza non ha risparmiato nemmeno Agnese che negli ultimi dieci anni della sua vita ha dovuto fronteggiare uno di quei mali che non lasciano speranza. E malgrado ciò, sia Katy sia Agnese, insieme a tanti altri, hanno continuato a testimoniare con dignità il difficile *mestiere* del vivere di tutti e di ognuno.

Carlo Carozzo, allora direttore della rivista *Il gallo* e oggi presidente della omonima Associazione, nel dicembre del 1988, in ricordo di Agnese Baggio scriveva che lei ha vissuto *da viva*, continuando

...a scovare e cavare, vita, luminosità, speranza da qualsiasi situazione, anche dalla malattia, dal dolore, dalla solitudine, dalla permanenza in ospedale, dall'avvicinarsi della morte (p 182).

Aggiungere parole e riflessioni a queste esperienze, a questi fatti comuni a credenti e non credenti, forse è facile per coloro che hanno strumenti culturali idonei. Il difficile si incontra quando dobbiamo affrontare le stesse esperienze nella nostra vita. Anche per coloro che sono «...mossi da una unica esigenza e chiamati da una unica meta...», lo spirito umano incontra quello divino al crocevia delle nostre esistenze. Ogni volta si ripropone l'accoglimento, il rifiuto o l'indifferenza al Mistero che è *via e meta* della strada da percorrere.

Accoglimento, rifiuto e indifferenza sono nodi che caratterizzano la rete della nostra evoluzione culturale individuale e collettiva. La vita di Katy, Agnese e altri credenti, non credenti o agnostici non li hanno sciolti perché essi sono propri della libertà di scelta di ogni donna e ogni uomo.

Se ciò è vero, il titolo del volume *Dove abita lo Spirito* non è l'affermazione di una certezza, ma è *una domanda* che apre su cammino mai concluso.

Dario Beruto

IL SEGNO DELLA CROCE

Il segno della croce è uno dei gesti fondamentali, direi l'emblema stesso del cristianesimo, tant'è vero che la messa comincia con questo gesto, mentre la croce campeggia sull'alto di ogni campanile, quasi a segnalare, da lontano, che qui ci si trova in un luogo di culto caro ai cristiani, degno di attenzione, riguardo e rispetto. Questa centralità del segno non è affatto casuale perché richiama e ricorda come a viva voce l'estremo dono che Gesù ha fatto di se stesso, la sua fine cruenta, il suo assassinio feroce per opera dei poteri religiosi e politici del suo tempo.

Proprio per questo stupisce che, quando un calciatore sia chiamato a scendere in campo per sostituire un collega, molto spesso, prima di entrare, faccia un segno di croce e talvolta anche prima o anche dopo aver segnato un gol, oppure alzi le mani al cielo, riducendo entrambi i gesti ad atti propiziatori come se Dio avesse a che fare con questi gesti, ne fosse direttamente coinvolto. Del tutto assurdo, va da sé!

Anche nell'Africa nera, nelle zone più remote gli indigeni facevano e fanno tuttora gesti rituali per propiziare la pioggia o la fertilità. Che i nostri giocatori che si sentono, come tutti, moderni, e per lo più privi di pregiudizi li abbiano imitati?

A questo riguardo mi sale a galla nella memoria una frase di Orazio letta nei miei, ahimè, lontani studi universitari che spero di trascrivere senza errori, anche perché il latino era per me abbastanza ostico: «Graecia capta ferum victorem cepit» (la Grecia soggiogata soggiogò il fiero vincitore).

Carlo Carozzo

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

Il gruppo promotore del coordinamento che per alcuni anni aveva riunito gruppi di cristiani italiani che condividevano il desiderio di fedeltà al concilio Vaticano secondo e il disagio di mantenersi nella chiesa romana per ragionare *sine ira*, conoscere realizzazioni e immaginare vie da percorrere, ci comunica il proprio scioglimento con questa nota che pubblichiamo per intero.

A tutte le sorelle e i fratelli nella fede che in questi anni hanno condiviso l'esperienza de "Il vangelo che abbiamo ricevuto". Per la prima volta, il 9 maggio 2009, ci siamo incontrati a Firenze in una vasta assemblea che aveva accolto un invito, così formulato:

Il motivo ultimo che ci spinge a questo invito è la convinzione che il concilio Vaticano II sia stato e sia ancora una grande grazia, la grazia maggiore donata alla chiesa del nostro tempo, perché essa riscopra la forza del Vangelo nel tempo. Ma con molti, che nella chiesa oggi stentano ad avere voce, avvertiamo la sofferenza di non vedere al centro della comune attenzione proprio il Vangelo del Regno annunciato da Gesù ai poveri, ai peccatori, a quanti giacciono sotto il dominio del male, mentre cresce a dismisura la predicazione della Legge. E invece noi vogliamo non una chiesa della condanna, ma una chiesa che manifesta la misericordia del Padre, che vive nella libertà dello Spirito, che sa soffrire e gioire con ogni donna e con ogni uomo che le è dato di incontrare. Il nostro non è pertanto un invito alla creazione di un movimento o alla contestazione o chissà a che altro, come una chiesa alternativa, ma la volontà che la libertà dei figli di Dio, il confronto *sine ira*, la comunione e lo scambio non si spengano.

A quel primo incontro ne sono seguiti altri cinque: Firenze nel febbraio 2010, Napoli nel settembre 2010, Roma nel settembre 2011, Brescia nell'ottobre 2012, Napoli 2014. Non sta a noi trarre bilanci. Vogliamo solo ribadire che siamo stati fedeli allo stile di comunione che ci eravamo prefissi. Abbiamo avviato un'esperienza di effettiva sinodalità e ci auguriamo che ognuno nella propria chiesa, assieme a tutte le sorelle e i fratelli nella fede, lavori per portare avanti questa modalità fondamentale della comunione.

Adesso dobbiamo, con gratitudine al Signore, costatare come l'elezione di papa Francesco abbia realizzato proprio quel desiderio che avevamo formulato 6 anni fa, e riteniamo quindi che, da parte nostra, sia giunto il momento di concludere la nostra esperienza. Altri compiti attendono adesso i credenti, in primo luogo quello della ricezione effettiva del messaggio del vescovo di Roma. Costatiamo infatti con amarezza la resistenza al suo stile e al suo messaggio, evidente non solo negli attacchi meschini di cui si fa interprete certa stampa conservatrice, ma soprattutto nell'imbarazzo di una certa parte della gerarchia cattolica. Ci troviamo in una nuova stagione della vita ecclesiale, e siamo fiduciosi che lo Spirito, il quale non cessa di parlare alle chiese, farà maturare in noi tutti una maggiore conoscenza delle esigenze del vangelo.

Siamo grati a tutti quanti ci hanno accompagnato e arricchito con la loro partecipazione e a tutti rivolgiamo l'augurio della pace, promessa a quanti accettano, nonostante il loro peccato, di sottomettersi al giogo del Signore mite e umile di cuore.

Abbiamo considerato questa esperienza fra le più prossime al nostro spirito, abbiamo partecipato a tutti gli incontri condividendone il metodo e nei documenti pubblicati sul sito abbiamo trovato motivi di ripensamento e incoraggiamento. Oggi prendiamo atto della decisione, certamente motivata, ricordando con gratitudine il piacere delle convocazioni, quello che ogni volta abbiamo imparato, i suggerimenti ricevuti, le celebrazioni eucaristiche e, soprattutto, le persone incontrate e vicine nella consapevolezza di che cosa ci chiede *il vangelo che abbiamo ricevuto*, ora anche attraverso le parole del vescovo di Roma. Cercheremo che lo stile sinodale e l'impegno al confronto il più possibile fraterno continuino ad animare il nostro impegno di cittadini credenti.

LA POLITICA E IL MESSAGGIO CRISTIANO

Così si esprime nel 1931 Ernesto Buonaiuti, uno dei soli dodici docenti universitari che si rifiutarono di prestare giuramento al regime fascista e, come gli altri, allontanato dall'insegnamento.

Si parla sempre di conversione di Costantino. Sarebbe il caso di parlare piuttosto di conversione del cristianesimo. Nel momento culminante della sua difesa della fede cristiana, coperta dal vilipendio e dalla diffamazione dell'opinione pubblica e della legislazione pagane, Tertulliano aveva lasciato andare un perentorio dilemma:

I Cesari stessi, soggiogati dalla bellezza del messaggio evangelico, si sarebbero precipitati ai piedi del Cristo, se non fosse evidente che il mondo ha bisogno di Cesari e che i cristiani non potranno mai essere Cesari.

Vuol dire che agli occhi dell'apologista africano una incompatibilità insanabile sussiste fra le esigenze della politica terrena e gli ideali della professione cristiana, sicché se Cesari e cristiani debbono coesistere nel mondo, son condannati dalla logica delle rispettive vocazioni a procedere senza incontrarsi, a mantenere intatta fra loro una linea di demarcazione invalicabile.

di ANGELO MARCHESE

POESIE

QUALCOSA

*Non lasciarmi questo crollo di cenere
dentro, un sogno che si strugge amaro
dissipando persino le mie pene.
Qualcosa in me deve pur restare,
dove possa specchiarmi qual io fui,
un attimo di rapito stupore
per rinascere, forse, ad un mai.
Il mio mito, sí, che m'illuda ancora
dei gesti fulminati nella mente,
puri come acqua sorgiva da bere
in un'arsura, per non darsi vinti.*

IL GIOCO ANTICO

*Godi se un dolce sguardo ti s'inchina
e un attimo di fuggente bellezza
ti è offerto; poi sarà il tuo buio
di sempre, che raro trafigge il lampo
del ricordo. È amaro sentire
l'estenuato sapore di cenere
di ciò che fu e non potrà piú essere.
Anche un'ombra illusa ti consola,
se in essa la vita ti annuisce
e il tuo cuore fanciullo trasale
alla memoria di un gioco antico.*

POST MORTEM DEI?

*Hai scritto le parole estreme,
dopo lascia che il tuo Dio taccia.
Vivi nell'attesa che il tuo nome
rinasca nell'incontro col fratello,
in un gesto, in un appello, forse,
o in un silenzio colmo di dolore.
Amore è anche farsi macerare
aspettando che risorga il sole:
nel buio distingui solo ombre
che un giorno saranno luminose.*

RUMORI

*Sgocciola l'acqua nei tubi del calorifero
con un'ansia crescente, poi smette.
La girandola in cucina s'arrovella
dietro una fuga di vento rabbioso.*

*Si disperde nell'imbutto della via
un sordo rumore di macchine.*

*Sento pulsare la tempia sul guanciale
con un sibilo che m'empie di angoscia.*

*Torna il ticchettio dell'acqua e cigola
ancora la ruota il suo lamento.
Tutto mi sembra labile e imminente
quasi il lume del tempo si spegnesse.*

ISTANTANEE

*Ho alle spalle, ormai, una luce
che un giorno mi fingeva in fronte.
L'orrore del buio è mitigato
dal dono di un lungo, dolce crepuscolo.*

*Non leggo piú nel flusso delle cose
i segni fermi d'una indicazione;
un'atroce tempesta silenziosa
ha infranto i codici del viaggio.*

*Non c'è increspatura in questo mio cuore,
acqua immota nel nero della notte.
Se ti incammini nell'aria di ghiaccio,
solo un'ombra silente ti accompagna.*

BONTÀ

*«Siate buoni, miei bambini:
non uccidete gli uccellini:
sono povere bestiole,
creature del Signore».*

*Disse Eichmann ai bambini ebrei
nell'asilo di Mauthausen,
mentre il forno, caldo, crepitava.*

IL NUOVO EROISMO

*Ci guardiamo intristiti dai nostri gusci
di latta, incolonnati sotto il sole torrido
sull'asfalto fumante, in furente attesa
del verde, col piede pronto a schiacciare.
Ci occhieggiamo le auto come se fossero
le nostre donne, in un distratto confronto.*

*La tensione nervosa, la fatica, il pericolo,
lo stordimento dei rumori, la puzza di gas,
il tourbillon del gran caos cittadino;
nemmeno il ghigno della morte nelle carcasse
ammucchiate ai bordi delle strade
ci fa trasalire per un attimo di stupore.*

*L'apatia delle nostre anime di ferro
è ormai rassegnato fatalismo ai cenni
invisibili del dio tremendo che governa*

*il grande alveare perennemente ronzante.
Una macchia di sangue solcata presto dalle gomme
è l'estremo attestato di un nuovo eroismo,
senza senso, massificato.*

CONFITEOR

*Quand'ero un piccolo usignolo della Chiesa Cattolica
e cantavo sul Gallo le mie pure voglie sante,
non avrei mai pensato di finire arrochito
extra moenia, lungi dalla Sancta Mater
in partibus infidelium, ubi nulla salus extra.*

*Se mi chiedono «che sei?», non ho più etichette
dietro cui inscatolarmi tranquillo.
Non canto più ad maiorem Dei gloriam
a foglia a foglia, è caduta sempre più disumana,
quod erat gloria servi servorum Dei,
eiusque servorum et servorum et servorum.
E dietro a tanti servi m'apparve il volto del padrone,
del rispettabile dottor Pius Mammona e C.*

*Oh i nostri bei gorgheggi in spiritualibus,
mentre un uomo giaceva pesto e sanguinante
[sulla strada,
il consolante refugium peccatorum
[ubi omnia sanctissima,
l'utero materno che ci protegge dal mondo,
ubi est Diabolus tamquam leo rugiens
quaerens quem devoret...*

AL CITOFONO

*Come? Vuol salire? Non ho nulla da comprare,
le dico. Vuole vedermi? Perché? È una cosa
importante? Me l'anticipi al citofono,
la prego. Non è possibile, è un fatto
personale, mi assicura con voce afona
l'interlocutrice senza nome.
E salga allora, se è inevitabile;
ma faccia presto, ho poco tempo ora
e molti impegni. Sarà una questione di un attimo.
Le apro la porta, l'attendo sulle scale.
Un'ombra appena intravedo salire
spedita, le secche dita sul passamano.
È davanti a me, con un sorriso sdentato.
Andiamo, da tanto tempo ti ho aspettato.*

LA STRADA DEL SIGNORE

*Quando avrai vissuto il tuo tempo grigio
– povera talpa che ha scavato un buco
per starsene quieta come in un gelido
sepolcro; ragno chiuso nella trappola
esile dei suoi fili polverosi;
tarlo che più non scricchia dentro il dedalo
del legno corroso dai lenti morsi –*

*avvertirai sfinito il peso triste
di tante cose inutili, aggravate
sulla tua ansia di un cielo lontano.*

*Le tue mani senza luce cadranno
stanche di un segno invano atteso,
che dicesse la strada del Signore
percorsa da uomini fiduciosi.
E nel crepuscolo dei rari ansiti
griderai la tua angoscia muta
mentre il buio ti invaderà il cuore
e il tempo si sarà con te dissolto.*

24 agosto 1975

APPELLO

*Anima mia sempre divisa e in lotta,
cuore che ti svuoti di passione,
ragione che mulini l'ipotesico,
sensi stremati senza più pulsioni,
corpo che mi vieti agire e moto,
risorgete, vi prego, in nome della vita,
donatemi ancora l'amore delle cose,
della luce che emerge dal vuoto della notte,
colmandomi la casa di colori,
dell'aria terrena erbosa del giardino,
dei miei libri che mi chiamano al lavoro.
Prometto di serbare con più cura
il tesoro dei beni che mi offrite. È l'appello
estremo che vi lancio dalla rocca della resistenza,
drappello in partenza.*

Luglio-Agosto 1999

Bastano pochi versi di Angelo Marchese – gallo storico e noto semio-
logo e linguista – per aprirci le pieghe del suo animo; versi tanto riser-
vati da non averne mai pubblicato durante tutta la vita. Soltanto dopo
la sua immatura conclusione gli amici ne faranno una raccolta con le
Edizioni Città del silenzio, nel 2010.

La poesia di Angelo Marchese è una domanda sul dramma esistenzia-
le del secondo Novecento: un dramma collettivo e personale, che non
trova un *ubi consistam* e si dibatte tra l'essere e il nulla: *Essere e non
essere* è infatti il titolo emblematico dato alla raccolta pubblicata con
prefazione di Stefano Verdino. La duplicità della parola *essere* esclu-
de l'alternativa shakespeariana della *o* frapposta: più che un'antinomia
diventa così una tragica contestualità, che purtroppo tutt'oggi non si è
ancora esaurita. Negli anni del secondo dopoguerra bruciava ancora
nella memoria la cenere ardente dei campi di concentramento, dove il
silenzio di Dio poteva simulare la sua assenza. Eppure la nostra indiffe-
renza – autori e spettatori del crimine – arrivava al punto esecrabile di
una atroce ironia, come testimonia Marchese scrivendo di Eichmann.

In questa cupa atmosfera il poeta si attacca all'amore per le piccole
cose, per i suoi libri, per l'erba del giardino; mentre il cielo traspare
appena in un barlume lontano.

Anche la religione non rappresenta più un valido aiuto, ridotta com'è
ad un *refugium peccatorum*: il poeta si sente «arrochito» nel suo stesso
canto, e gli resta solo la speranza che sia Dio a ritrovarlo; in attesa che
la morte suoni al citofono, «mentre il buio ti invaderà il cuore, / e il
tempo si sarà con te dissolto».

Silviano Fiorato

■ ■ ■ pensare politica

UN PLAUSO SENZA ILLUSIONI

Nella travagliosa situazione politica italiana in cui pare che qualunque decisione sia frutto di giochi di forze e di interessi di partito o di gruppi all'interno dei partiti ben piú che della ricerca di quello che sarebbe ancora giusto chiamare il bene comune, pur diversamente valutato, l'elezione del presidente della repubblica alla fine dello scorso gennaio è un'eccezione da guardare con compiacimento. Vorrei aggiungere la speranza che la modalità dell'elezione e la figura dell'eletto, personaggio non di vetrina e di polemica, ma ben noto per le sue coerenze e la sua prossimità a una cultura in cui molti di noi si riconoscono, possano contribuire a restituire alle istituzioni una dignità sempre necessaria al vivere nella legalità al di là di qualunque divergenza. Credo si restituisca dignità alle istituzioni anche attraverso la trasparenza e con comunicazioni convincenti nei contenuti piuttosto che accattivanti nella spettacolarità e senza insistenti presenze in infiniti *talk show*.

Sono passate alcune settimane, molte in questo tempo accelerato, ma vorrei ribadire di aver apprezzato oltre alla scelta di Sergio Mattarella, anche il clima di soddisfazione e consenso che si è respirato in Italia purtroppo solo pochi giorni, quasi per una festa di famiglia, forse insperata nel prendere atto che to', guarda, l'Italia c'è! Mi pare che l'operazione, di cui è stato artefice il segretario del Pd, sia un capolavoro di strategia politica, tanto da far dimenticare la scelta tattica del voto bianco ai primi tre scrutini, nei quali la costituzione chiede almeno di provarci.

Non si tratta di santificare nessuno: è vero che l'uomo viene da lontano ed è stato ministro con Andreotti: ma è personaggio competente e coerente – doti di pochi nel nostro scenario politico –, apprezzato anche da molti che non l'hanno votato e hanno formazione politica ben diversa, e l'elezione è a larga maggioranza, anche se non quella auspicabile dei due terzi. Dunque c'è da festeggiare e compiacersi e ci sono spazi di speranza per un settennato di correttezza istituzionale, secondo i dettami della costituzione e le necessità del paese.

La festa è una boccata d'aria: scoprire con piacere che qualcosa di buono può ancora accadere, che non sono tutti uguali e ugualmente corrotti, serve a riconsiderare i problemi in modo meno lacerante, ma certo senza ignorarli. Perché, se il partito di maggioranza ha trovato un momento unitario, resta profondamente diviso e il suo segretario, mentre giustamente coglie il plauso, deve chiarire, senza sufficienza e insofferenza, verso dove vuol portare il partito e come intende gestire il dissenso e riportare al centro dell'attenzione problemi di piú immediata urgenza civile della legge elettorale e della riforma della costituzione, peraltro molto discutibili nella forma che stanno prendendo.

Gravano sul paese le macerie dell'etica, delle istituzioni, dell'economia, e della cultura create da quella che si usa chiamare seconda repubblica, sulle quali forse l'elezione del presidente della repubblica accenna qualche segno di ripresa. Occorre pensare a un progetto paese condiviso, se è ancora possibile, fondato sulla costituzione, facendoci

consapevoli di dover fare i conti con l'ascesa di una destra aggressiva e razzista che trova terreno di cultura nell'inefficienza amministrativa e nella crisi economica, un terreno in cui fluttuano molti milioni di voti postideologici delusi e preoccupati di un futuro senza certezze.

Ugo Basso

■ ■ ■ tra società e politica

LE NUOVE RELAZIONI USA-CUBA

Papa Francesco, come è ormai universalmente riconosciuto, ha diverse maniere, nei suoi frequenti interventi extra ecclesastici, per incoraggiare i politici del mondo a operare, nell'assolvere le loro funzioni sia nella politica interna sia nelle relazioni internazionali, con principi di giustizia sociale, umanità e alta moralità e non solo su considerazioni di interesse personale o della loro parte politica, come spesso avviene.

Il sostegno di papa Francesco

Sono, a vario livello, inviti a tener presente il benessere della società nel suo insieme per facilitare la pace tra le nazioni, la comprensione e il reciproco supporto fra famiglie e istituzioni private nello sforzo di facilitare la sopravvivenza dell'umanità e la pace universale. I problemi sono sempre piú complessi e resi ancora piú difficili dall'enorme incremento demografico causa di continui nuovi conflitti, immense atrocità e perdite di vite umane.

Negli Stati Uniti il supporto che indirettamente Francesco ha dato ai governi americano e cubano per attuare il recente accordo e riallacciare le relazioni diplomatiche ha avuto un interessante risvolto nella chiesa americana. La congregazione dei vescovi cattolici americani *United States Catholic Church Bishops* (USCCB) ha elogiato Francesco per aver contribuito al successo di questo importante evento diplomatico.

A conferma del consenso dei vescovi sull'evento, il loro presidente, l'arcivescovo Joseph Kurz, era presente alla casa Bianca per una riunione con il presidente Obama e il vicepresidente Biden proprio quando l'annuncio del riallacciamento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi fu annunciato alla nazione. Inoltre, a dimostrazione del cambiato atteggiamento dei vescovi verso il governo, dopo l'intervento di papa Francesco, l'USCCB ha anche approvato la posizione del presidente sull'immigrazione. Obama sta cercando di concedere il diritto di cittadinanza ai circa cinque milioni di immigrati illegalmente che da parecchi anni hanno lavorato, pagato le tasse e creato famiglie con figli nati negli Stati Uniti e quindi già cittadini americani.

L'intervento diretto attraverso una lettera di papa Francesco ai presidenti dei due paesi coinvolti nell'accordo ha indubbiamente facilitato le cose, frutto probabile della recente visita in Vaticano del presidente Obama e del ministro degli esteri Kerry, come avevamo previsto in un precedente articolo (*Il gallo*, marzo 2014). In quell'occasione, aveva-

mo accennato all'opinione di un professore dell'università dei Gesuiti di Notre Dame che suggeriva al presidente di prestare particolare attenzione ai pareri del papa durante la sua visita in Vaticano, avvenuta lo scorso settembre, perché, probabilmente, Francesco gli avrebbe potuto dare buoni suggerimenti su alcuni aspetti di politica estera.

Comunque, non deve essere sfuggito a papa Francesco che da una parte il presidente USA ha preso la decisione d'intervenire in questa importante mossa senza richiedere l'autorizzazione al Congresso e che dall'altra la chiesa cattolica sta incrementando la sua influenza nella vita politica del paese per l'aumento delle adesioni da parte dei latino-americani e dei militanti del partito democratico.

Apprezzamento di Francesco negli Stati Uniti

Infatti, in un recente intervento televisivo rivolto all'intera nazione, il presidente Obama ha ringraziato papa Francesco il cui assiduo esempio di moralità indica l'importanza di cambiare il mondo nella direzione auspicata, piuttosto di accettarlo com'è. Questo atteggiamento del papa, come abbiamo notato, ha per ora trasformato il comportamento dei vescovi americani da sempre alleati con la parte più conservatrice della società, ma che ora danno il loro supporto anche al tanto criticato Barack Obama.

Nonostante i risultati positivi di questa nuova forma di politica estera, non bisogna però ignorare che esistono ancora correnti fortemente contrarie all'apertura a Cuba: basti citare che il senatore della Florida Marco Rubio, i cui genitori sono nati a Cuba, e l'ex governatore della Florida Jeb Bush (un altro Bush) – entrambi potenziali candidati alla presidenza degli USA nell'elezione del 2016 – si sono scagliati furiosamente contro Obama per ragioni esclusivamente di opportunità politica.

A questo proposito, val la pena di notare che un noto pubblicista americano ha recentemente asserito, ricevendo consensi ovunque, che, quando i repubblicani attaccano Obama sull'accordo con Cuba, attaccano al contempo papa Francesco, ma che il papa in America è molto più rispettato di qualsiasi politico.

Per altro non esiste alcuna critica da parte del cardinal Burke, notoriamente contrario a qualsiasi intervento vaticano in politica estera che non sia in diretta relazione a questioni religiose. A ogni modo, per i molti contrasti avuti con il papa sulla gestione del Vaticano, Francesco lo aveva già gentilmente sistemato alla presidenza dell'ordine dei cavalieri di Malta. Comunque, sulla recente apertura degli USA a Cuba, il cardinale si è dimostrato, al contrario di altri dirigenti della curia romana, estremamente leale alla chiesa e alle decisioni prese dal successore di Pietro, come hanno fatto i cavalieri di Malta, molti dei quali ricchi industriali e professionisti, ma leali cattolici e difensori della chiesa.

E ancora un teologo cubano americano, attualmente professore all'università Loyola di Chicago, ha fatto notare che, per l'alta moralità e umanità dimostrate da Francesco nell'analizzare parecchie disastrose situazioni socio economiche specialmente in Africa, ma anche delle Americhe, diverse alte personalità politiche nell'America latina hanno fortemente approvato i suoi sforzi per indurre vari paesi a

cambiare la rotta politica, come urgente necessità per assicurare la pace nazionale e universale.

Il papa a Cuba?

Il cambiamento dei rapporti tra USA e Cuba era una svolta naturale che doveva accadere comunque: su questo evento da tempo esisteva un consenso pressoché universale, ma l'intervento di Francesco è stato fondamentale nel realizzarlo. È interessante ricordare che un importante precedente era stata la caduta del muro di Berlino nel 1989, con il presidente Reagan e papa Wojtyła impegnati, per ragioni diverse, in un comune sforzo contro l'Unione Sovietica. Molti *media* in America ricordano che esisteva un'alleanza tra il presidente e il papa che contribuì a facilitare la fine dell'URSS. È comunque dubbio se tale alleanza esistesse: resta invece vero che, quando vari ringraziamenti arrivarono a Giovanni Paolo II per aver aiutato il processo che portò alla fine dell'Unione Sovietica, egli rispose che l'URSS era un vecchio albero malato e che lui gli aveva solamente dato un forte scrollone per facilitarne la caduta.

Papa Francesco ha ora in programma di visitare tre paesi dell'America latina e, in settembre, gli Stati Uniti: Philadelphia in occasione delle manifestazioni in onore della famiglia e New York per una visita alla sede dell'ONU. C'è chi si chiede se, in questa occasione, potrebbe visitare anche Cuba. Il papa a questo proposito ha incoraggiato il segretario di stato americano John Kerry a mantenere la promessa di chiudere, nell'enclave americano a Cuba, la prigione di Guantanamo, famigerato centro di torture a scopo antiterroristico voluto da precedenti governi americani. Se questo ulteriore tentativo del papa di migliorare il mondo riuscisse, esisterebbe un ulteriore motivo per Francesco di visitare Cuba nel suo viaggio di ritorno dagli Stati Uniti, per controllare la situazione della chiesa e discuterne i miglioramenti con le autorità.

La fine dell'embargo

Considerando il grande consenso dimostrato nel paese per l'accordo raggiunto su Cuba, ci si aspetta un voto favorevole del Congresso per terminare l'embargo che esiste dal 1962, quando il presidente Kennedy lo aveva imposto in un periodo di profonda guerra fredda. Al presente esistono molti motivi per terminare l'embargo, il principale è l'impossibilità per i vecchi leader dell'Avana di convincere la popolazione a sopportare le disastrose condizioni economiche in cui l'isola caraibica si trova a causa dell'embargo americano, mentre non è più pensabile una minaccia d'invasione americana dell'isola e, soprattutto, non esiste più l'Unione Sovietica che avrebbe permesso al regime cubano di resistere a oltranza.

Il vantaggio principale del nuovo accordo sarà per il commercio americano. Lo stato della Virginia, per esempio, già fin da ora, approfittando di qualche deroga concessa da precedenti governi, esportava a Cuba prodotti agricoli per circa 50 milioni di dollari annui: ora, in vista della fine dell'embargo, sta già trattando con diplomatici cubani, autorizzati a

viaggiare in tutto il territorio, per visitare aziende industriali in vista di esportazioni ben piú consistenti e importanti.

Ostacoli a queste transazioni commerciali potrebbero esser create dal Congresso, a maggioranza repubblicana dopo la recente elezione di medio termine: molti dei loro esponenti stanno dicendo che questa apertura è stata una vittoria per Castro e non per il popolo cubano. Esiste però nel paese la convinzione che questa maniera di far politica, come già accaduto in passato, potrebbe risultare in un pericoloso boomerang per i repubblicani alle presidenziali del 2016.

Da parte sua, Obama, negli ormai meno di due anni che gli restano alla presidenza, non ha piú nulla da perdere e, come annunciato dall'agenzia Reuters, ha già stabilito disposizioni per facilitare visite a Cuba di cittadini americani e per ridurre gli ostacoli ancora esistenti a operazioni commerciali e finanziarie. Per esempio, i primi cambiamenti permetteranno alle famiglie viaggi nell'isola per ragioni culturali e religiose senza ottenere permessi speciali, richiesti nel lungo periodo dell'embargo, e inoltre sarà permesso a singoli cittadini d'inviare a Cuba somme annuali sino a 8.000 dollari e di usare carte di credito. Le nuove disposizioni, già in vigore, permetteranno alle imprese di esportare materiali per telecomunicazioni e uso di internet. Per concludere, è opinione comune che la recente apertura a Cuba, anche se non realizzerà grandi cambiamenti a breve, ha iniziato un irreversibile processo di trasformazione della vita che porterà nell'isola un sistema democratico, probabilmente già avviato senza la continuazione dell'inutile embargo dell'ultimo ventennio.

Franco Lucca

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

RESILIENZA E SOSTENIBILITÀ

Resilienza e sostenibilità sono due termini utilizzati, in settori disciplinari molto diversi, per descrivere comportamenti di sistemi complessi appartenenti alla natura, alla società, alla politica e alla psiche. Si tratta di interdisciplinarietà, oppure resilienza e sostenibilità si usano come concetti vaghi e pronti a tutti gli usi?

Alcuni puntano proprio sulla *vaghezza* per rendere il loro blaterare piú *scientifico e tecnologico*, altri ascoltano con *orecchie da mercante* i *fervidi colpi d'ala*, e altri ancora, forse una minoranza, si mostrano curiosi per saperne almeno qualcosa. Per costoro e per me stesso, in questa nota, cercherò di capire quale sia il significato comune a due termini adottati in settori cosí diversi, e cercherò di divulgare le linee principali di strategie che si rifanno alla resilienza e alla sostenibilità per cercare di adattarsi ai cambiamenti.

Resilienza

Il *tocco magico*, che permette a una sola parola di essere utilizzata in settori cosí distanti, emerge quando si legge il significato che le attribuiscono i vari esperti.

- Per la *scienza dei materiali* la resilienza è pari all'energia assorbita da un materiale sottoposto a una tensione esterna in regime elastico. In tale regime il materiale si deforma debolmente, ma, quando lo stato di sollecitazione cessa, esso ritorna allo stato iniziale restituendo l'energia assorbita.
- Per l'*informatica* la resilienza è la capacità di un sistema di adattarsi alle condizioni d'uso e di resistere all'usura in modo da garantire la disponibilità dei servizi erogati.
- Per l'*ecologia*, la *biologia* e per un'*impresa* la resilienza è la capacità del sistema di autoripararsi dopo un danno e di ritornare al suo stato iniziale dopo essere stato sottoposto a una perturbazione che l'ha allontanato da quello stato.
- Per la *psicologia* la resilienza è la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà.

A mio parere, il fulcro di questo concetto è posto sulla conservazione del sistema in esame, quando lo stesso deve far fronte a stati di tensioni con l'esterno o tra i suoi componenti.

Dunque, con resilienza ci si riferisce alla *conservazione della integrità di un sistema* quando è sottoposto a un *impatto*. Questa conservazione, dimostrata e verificata sperimentalmente, è stata un'iniezione di fiducia per i ricercatori delle diverse discipline che, su tale concetto, hanno sviluppato il loro sapere. Forse si tratta della stessa fiducia/fede che è derivata dalla conservazione del binomio materia/energia e dalla conservazione della informazione genetica. Sapere che la conoscenza si basa su un principio di conservazione orienta analisi, strategie, e successive nuove tecnologie, che possono rimettere in sesto il sistema che, anche se un po' acciaccato, rimane sostanzialmente integro.

Sostenibilità

La sostenibilità è definita come *la caratteristica di un processo, o di uno stato, che può essere mantenuto a un certo livello per un tempo indefinito*. Si può applicare a:

- sviluppo sostenibile, cioè sviluppo economico compatibile con la salvaguardia dell'ambiente, dei beni e della biodiversità per le generazioni future;
- sostenibilità sociale, quando ci si riferisce ai processi per l'accessibilità di beni prodotti, alla identità culturale, alla salute, alla alimentazione, a...;
- sostenibilità nel campo delle istituzioni, della sicurezza, della...

Nella parola sostenibilità, dunque, è implicita l'idea di *limite dello sviluppo* e del processo che si studia. Tale limite si trova facendo un *bilancio tra i fattori* che accelerano il processo e quelli che lo ritardano. Se il sistema che si esamina è complesso, *ricercare lo stato* che può essere *mantenuto a un certo livello per un tempo indefinito* sembra una impresa lunga e, se possibile, davvero ardua.

Lampanti esempi si trovano nei congressi internazionali sui cambiamenti climatici del Pianeta. Da un lato c'è la comunità scientifica che, pur con qualche dissenso interno, fornisce dati

preoccupanti sullo stato di salute del Pianeta, sottolineando con forza un degrado dovuto all'azione della nostra specie; dall'altro ci sono i rappresentanti del potere mondiale con la responsabilità di legiferare per far cambiare questo stato di cose. I risultati sono davvero scoraggianti, anche se, a mio parere, nessuno mette in dubbio la *teoria* della sostenibilità. Si riuniscono per ricercare il chimerico *stato di equilibrio*, ma NON sono affatto d'accordo sulla sua collocazione, SIA per conflittuali interessi nazionali e internazionali, SIA per la regione *grigia* che ancora rimane sui dati scientifici dovuta alla complessità dei fenomeni studiati.

Ma, oltre ai ritardi nel pervenire a una conclusione, sono gli obiettivi stessi della sostenibilità a essere messi in discussione: sono troppo ambiziosi e la previsione di *zone di stabilità in sistemi complessi e soprattutto dinamici* è, almeno per ora, una missione impossibile.

La resilienza, invece, fidandosi della conservazione e integrità del sistema, non cerca di schivare le botte improvvise e imprevedibili che possono arrivare, ma si attrezza per riparare i danni e continuare.

Adattarsi ai cambiamenti con strategie resilienti

Andrew Zolli e An Marie Healy, in *Resilienza* (Rizzoli 2014), descrivono, in modo piacevole e suggestivo, il fenomeno della resilienza in campi diversi. Riprendo alcuni dei loro spunti per riflettere sulla capacità di adattamento di sistemi e persone che seguono criteri ispirati alla resilienza.

Le persone. La resilienza di una persona è un dato culturale, cioè non è iscritto nel nostro genoma, ma si impara dal comportamento delle persone intorno a noi, dal tipo di informazioni che riceviamo e dalla nostra capacità di tradurre queste informazioni in comportamenti, pensieri e azioni personali. Il livello di resilienza raggiunto non evita di sperimentare gli stati di tensione che accompagnano il nostro quotidiano, né pone al sicuro dalle difficoltà di tutti, ma apre gli occhi sui nostri sbagli e sulla possibilità di correggere la rotta. Per realizzare questo non facile cammino, si dovrebbe avere fiducia nelle proprie capacità, porsi traguardi realistici e non avere fretta per raggiungerli. Ragione ed emozione dovrebbero lavorare insieme per una immagine di futuro migliore per noi e per tutti. Se per qualche evento una persona *resiliente* si trova a svolgere il ruolo di *leader* in un gruppo, in una comunità, i suoi obiettivi dovrebbero essere orientati a mettere in connessione gli altri componenti del gruppo, a costruire un unico insieme coerente, a facilitare prospettive diverse e sistemi di conoscenza. In ciò, dicono gli esperti, consiste la capacità di costituire istituzioni formali e reti informali che collaborano nei momenti di crisi.

Difficile, certo, ma questi sono gli elementi che formano il suolo fertile dove la resilienza può nascere, crescere e diventare cultura per tutti.

I sistemi. I sistemi sociali, economici, politici, che tendono a essere strutture resilienti utilizzano *meccanismi di retroazione*, formati da *sensori* e *attuatori*. I *sensori* forniscono dati per segnalare quando il cambiamento, repentino o meno, si sta avvicinando. Gli *attuatori* corrono ai ripari per limitare i danni. Per esempio, nell'Africa sub-sahariana (op. cit. p18), i ricer-

catori sanitari stanno perfezionando metodi per prevedere la diffusione delle epidemie, monitorando dove si dirigono le persone con l'utilizzo di telefoni cellulari (i sensori); saputo dove le persone sono dirette, dispongono le risorse mediche e le relative tende dove saranno necessarie (fase di intervento, attuatori). Così la diffusione delle epidemie può essere controllata e i suoi nefasti effetti mitigati.

Un altro modo per rafforzare la resilienza è costruire *strutture modulari*. Questi sistemi sono *semplici nel nucleo centrale, ma diversificati alla periferia*. Il nucleo è un cuore stabile che varia di poco e garantisce la sopravvivenza del tutto; la periferia è fatta di moduli diversi che possono essere collegati o scollegati secondo le opportunità. Per esempio, se il sistema è sotto attacco in un certo punto, i moduli periferici possono concentrare la loro azione in quel punto e difendere così il nucleo. Quando poi il pericolo cessa, si scollegano e tornano al funzionamento normale, pronti per un altro imprevisto. In tutti i casi, *il cuore* continua la sua sopravvivenza e con lui l'integrità del sistema.

Queste strategie, e altre che utilizzano la resilienza come parametro guida, devono molto alla osservazione della natura e alla inventiva della tecnologia. Tuttavia non c'è nulla di perfetto, al contrario ciò che in apparenza può sembrare più perfetto spesso è anche più fragile, magari per le troppe aggiunte che irrigidiscono e danno staticità al sistema. Al contrario, un sistema dinamico, soggetto a occasionali fallimenti, può rivelarsi il più robusto. Mi viene in mente la resilienza di comunità con economie povere, senza mezzi moderni, ma sostituibili in poco tempo e con poche risorse. La resilienza qui è molto maggiore di quella di sistemi *ingessati*, ove un piccolo *virus* può causare la distruzione totale. In questi casi, in un certo senso, la resilienza può apparire più caotica, imperfetta e inefficiente, ma è certo più longeva!

Dario Beruto

BIOTECNOLOGIA E OGM – 2

Abbiamo tentato uno sguardo sulla complessa questione della biotecnologia e degli alimenti geneticamente modificati fornendo qualche definizione e il parere sostanzialmente positivo della scienziata senatrice Elena Cattaneo: consideriamo ora posizioni altrettanto autorevoli di segno contrario.

Ovvviamente, sono subito arrivate risposte e precisazioni da chi ritiene dannosa la coltivazione degli OGM.

La posizione di Vandana Shiva

Così risponde sul mensile di Legambiente *La Nuova Ecologia* (settembre 2014) Vandana Shiva, indiana, fisico e fondatrice del movimento *Navdanya* (*Nove semi*) premio nel 1993 *Right Livelihood Award* – detto il *Premio Nobel alternativo* –:

Grazie all'ecologia e alla biologia sappiamo che la vita si fa da sola, non può essere *fabbricata*. Questo vale anche per la produzione di cibo attraverso la nuova scienza dell'*agroecologia*, che ci dà una più profonda comprensione scientifica di come i processi ecologici avvengono a livello dei sistemi

del suolo, dei semi e del cibo. Le promesse fatte dal settore *biotech* – aumento delle rese, riduzione dell'uso di prodotti chimici e controllo di infestanti e parassiti – non sono state mantenute. Lo scorso giugno un fondo di investimento ha fatto causa alla Du Pont per ottenere un risarcimento pari a un miliardo di dollari per aver promosso colture resistenti agli erbicidi ben sapendo che non sarebbero riusciti a controllare le erbacce, ma anzi avrebbero contribuito alla nascita di super infestanti. Se da un lato l'industria *biotech* reclama diritti di proprietà e *royalties* sui semi, dall'altro distrugge sistematicamente le leggi internazionali e nazionali in materia di biosicurezza, sostenendo che i loro prodotti sono «come natura li ha fatti»....

Vandana Shiva ha seguito e segue tutte le attività soprattutto delle donne indiane per migliorare la loro condizione economico sociale. Si tratta di difendere il diritto alla proprietà dei propri prodotti agricoli e alla salvaguardia dei semi minacciati dai brevetti della Monsanto con i loro semi *terminator* che devono essere ricomprati tutti gli anni in quanto non si riproducono naturalmente. In India ci sono stati molti contadini che si sono uccisi perché non avevano più la possibilità di acquistare questi semi. Il seme è all'inizio e alla fine del processo circolare della vita. Non si può essere *padroni* dei semi a causa di brevetti. La cultura millenaria dei contadini non conta nulla? Hanno selezionato empiricamente semi e prodotti agricoli permettendo la biodiversità.

Nell'intervista del 20 ottobre 2014 a *La Repubblica* Vandana Shiva risponde alle polemiche causate dalle sue posizioni di critica ai cibi transgenici:

Il mio lavoro degli ultimi trent'anni ha dimostrato che i prodotti biologici rendono di più per *acro* di quelli OGM, economicamente e dal punto di vista nutrizionale. Producono inoltre redditi più elevati per i coltivatori, perché nel sistema industriale e con i semi transgenici gli agricoltori non solo devono spendere denaro in quantità esorbitante per i prodotti chimici, ma devono pagare per le *royalties* sulle sementi, perché le *corporation* del settore dell'ingegneria biogenetica pretendono di affermare il diritto di proprietà sui semi.

Uno degli argomenti più importanti a difesa dei cibi geneticamente modificati è che sono economici, mentre i prodotti biologici sono costosi.

Gli OGM non sono affatto economici. Anzi, sono tra i più costosi perché si raccolgono le *royalties* su ogni seme venduto. Nel caso del *cotone* in India il prezzo è passato da 5 rupie al chilogrammo a 3600. Oltre a ciò non si tiene conto dell'uso dei pesticidi da parte degli agricoltori, perché in effetti sono costretti a farne un uso molto maggiore. Di conseguenza gli agricoltori si indebitano, e molti indebitati si suicidano. Abbiamo già perso 291mila contadini (e a dirlo sono le statistiche governative, non le mie) dal 1995, quando la globalizzazione ha iniziato a modificare le leggi sulle sementi. La maggior parte di questi suicidi si è verificata nella cosiddetta fascia del cotone, la zona nella quale cresce il cotone indiano: il 95% di questo cotone ormai è geneticamente modificato. Per quanto riguarda la produzione, poi, la coltivazione delle specie geneticamente modificate implica costi molto elevati, perfino negli Stati Uniti. Gli agricoltori pagano qualcosa come dieci miliardi di dollari per le *royalties* e per prodotti per la cura dei semi. Oltre, naturalmente, al prezzo delle sementi vere e proprie.

Non si possono escludere contaminazioni

Dalla video intervista *Chi produce OGM non dice la verità* risulta che Elena Cattaneo, che abbiamo visto a favore degli OGM, ha ammesso su *la Repubblica* che per la colza transgenica non ci sono evidenze di sicurezza dal punto di vista ambientale. In poche parole, c'è il rischio di contaminazione. Si tratta di un caso isolato?

Il caso colza non è affatto isolato. Perché le piante andranno sempre incontro all'impollinazione incrociata, il vento transporterà sempre il polline, e abbiamo visto i risultati dei disastri prodotti dal canola, in Canada, con la contaminazione da OGM. Oltre a ciò è stato effettuato anche un importantissimo studio per il Messico – e il Messico è il paese originario del granoturco – dal quale è emerso che le varietà native di granoturco sono contaminate. Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista *Nature*. Gli Stati Uniti non producono a livello commerciale riso o frumento transgenico, ma hanno *campi di riso aperti*. Si è verificato così, per esempio, il caso del *riso Byle* e del *frumento Monsanto*. È stata scoperta una contaminazione nel *riso* e gli Stati Uniti hanno perso tutte le loro esportazioni. La contaminazione è stata trovata nel *frumento*, e hanno perso tutte le loro esportazioni di frumento. Quindi la contaminazione non è certo unica e limitata ai semi transgenici, ma ha luogo in ogni pianta, perché ogni pianta avrà la sua fase di impollinazione.

Per quanto riguarda l'Italia, gli OGM creano un pericolo di contaminazione rovinando la biodiversità creata in secoli di lavoro dei contadini. Specie ora che si è capito di non utilizzare troppe sostanze chimiche, ma finalizzare la produzione agricola al *naturale* o *biologico*. È importante che non sia contraddetto l'apprezzamento per i nostri prodotti e la *dieta mediterranea*. Concentrandosi sui prodotti OGM si rischia di perdere la biodiversità e impoverire l'offerta alimentare variegata, caratteristica dovuta al clima, al tipo di terreno, all'altitudine in cui vengono coltivati e curati i prodotti alimentari italiani.

Con molta prudenza

Ma le biotecnologie di oggi non sono soltanto negative. Vi sono degli aspetti molto positivi a partire dalla stessa conoscenza delle strutture di tutti gli esseri viventi e, quindi, del DNA e delle caratteristiche e funzioni dei geni. Inoltre vi sono dei campi dove la biotecnologia odierna sta dando e può dare dei risultati notevoli come nel campo medico-farmacologico e ambientale. Pare che anche nel campo agricolo possa dare qualche risultato riconvertendo l'attuale modo di utilizzare questa tecnica biologica e tenere presenti alcuni aspetti o problemi fondamentali: 1. i geni trasferiti devono provenire da organismi non troppo diversi geneticamente dai riceventi; 2. si deve mirare a una agricoltura sostenibile; 3. deve essere mantenuto un alto livello di biodiversità. Alcuni esempi:

1. coltivare e riprodurre solo organismi utilizzabili per il miglioramento della varietà o della specie, usando metodi molecolari che permettono di individuare caratteristiche produttive sostenibili positive (identificazione accurata dei corredi genetici senza modificare il DNA);

2. creare organismi sostenibili attraverso la modulazione di geni esistenti e l'introduzione di geni derivanti da corredi genetici affini la modifica del DNA (cioè la modifica dei *promotori* che hanno la funzione di *dire* al gene *quanto, dove e quando* dovrà esprimersi e, perciò, funzionare). Si può, così, facilitare l'introduzione di varianti già esistenti in varietà della specie o di specie affini, ricavabili dalla variabilità genetica naturale esistente nel pianeta. Interessante è la possibilità di reintroduzione di caratteristiche alimentari che erano presenti un tempo nella specie, ma che si sono perse per la selezione (vedi la storia dell'agricoltura e la coltivazione, di preferenza, delle piante più utili per l'alimentazione e il rendimento economico, prima ancora dell'arrivo della chimica in agricoltura);
3. agire sui promotori di geni già esistenti responsabili dei profumi, dei gusti, del colore, di altre caratteristiche qualitative utili per le produzioni tradizionali e tipiche, in particolare dei Paesi mediterranei come il nostro e di quelli del Sud del mondo.

Speriamo che sia vero, ma se si pensa a fare solo o soprattutto un affare economico da parte di certe multinazionali (chimiche e ora anche *biotech*) c'è poco da sperare.

E purtroppo risulta che anche istituti di ricerca e università si sono messi a seguire non il fine della ricerca e della sperimentazione per il bene dell'umanità, ma la pura e semplice sopravvivenza dell'istituto, dovendo seguire le regole che sono alla base delle privatizzazioni. Perciò si impegnano risorse economiche, strutture e cervelli in settori che possano dare lustro e, soprattutto, reddito per il mantenimento e lo sviluppo dell'istituto stesso.

Vittorio Bigliuzzi

(fine – la nota è cominciata sul quaderno di febbraio)

■ ■ ■ forme segni parole

VIOLENZA E SOLITUDINE

La vendetta di Moriguchi, una insegnante che, nell'ultimo giorno di scuola e del mandato di insegnamento, rivela alla sua classe che la figlioletta, trovata morta in piscina per un presunto incidente, in realtà è stata uccisa da due alunni di quella classe. Questo è l'esordio di un film giapponese del 2010. I due alunni, pur non esplicitamente indicati dall'insegnante, vengono facilmente identificati dai compagni in Naoki, un intelligente e geniale studente, e in Shuya, un fragile gregario manipolato da Naoki. La rivelazione del crimine coincide con la rivelazione della vendetta che Moriguchi sta iniziando a perpetrare nei loro confronti e che si esplicherà in un percorso manipolatorio di false rivelazioni mirate a indurre in loro una sofferenza devastante e confrontabile con la propria.

Le colpe delle madri ricadranno sui figli. Molti sono i temi suggeriti da questo film ricco di immagini, anche molto violente, e di riflessioni intime verbalizzate mediante le con-

fessioni dei singoli personaggi. Uno è appunto il ruolo delle madri di questi giovani assassini, entrambe colpevoli, ma in modo diverso. La madre di Shuya, riparativa oltre ogni limite etico accettabile, non riesce ad assumersi la responsabilità di un figlio assassino, non riesce a manifestare né a lui né a Moriguchi alcun dolore per il reato commesso, lo coccola verbalmente quasi a giustificarlo come una vittima, *povero caro*. La sua comprensione acritica, ingiustificata, non passando per una presa di coscienza del ragazzo, in realtà lo rende ancor più fragile e ne affievolisce ulteriormente la dignità personale. Shuya reagisce a questo lasciandosi andare a un abbruttimento fisico e mentale, che lo condurrà a lanciare la sua ultima richiesta di autentica attenzione alla madre, rinnovando la propria colpa omicida uccidendola.

La madre di Naoki è, invece, completamente assente. È un'insegnante di fisica, molto capace e intelligente che, dopo essersi pentita di aver lasciato la carriera universitaria per la maternità, abbandona il figlio per tornare al proprio lavoro senza cercarlo mai più. La ricerca ossessiva di Naoki di una invenzione che possa attrarre l'attenzione del mondo diventa per lui l'unico strumento con cui spera tornare a meritare l'attenzione della madre. La sua intelligenza e la sua creatività gli danno la possibilità di percorrere questa via, ma l'incapacità di guardare la realtà e di relazionarsi con gli altri lo condannano al fallimento. L'intelligenza è salvifica? In questo caso non lo è: anzi, diventa, unita alla presunzione, lo strumento con cui Naoki sancirà la propria condanna al tormento perpetuo, uccidendo la madre per errore proprio con una delle sue invenzioni esplosive.

L'assenza di comunicazione in un universo in costante comunicazione. Questo tema è raccontato nella canonica, ormai quasi scontata, rappresentazione di una comunità di giovani costantemente attiva nella vita in rete, ma praticamente incapace di entrare in contatto diretto attraverso la parola e la presenza fisica, una comunità di solitudine fortemente connessa. In questo film si vede, però, l'esplicitazione di una aggravante: non solo non esisto se non sono in rete, ma non esisto se in rete non porto contenuti forti, violenti. La pagina del sito di Naoki, infatti, non riceve alcun contatto di apprezzamento fino a che lui pubblica le sue geniali invenzioni, ma diventa un luogo di incontro quando inizia a pubblicare immagini di sue creazioni di tortura e morte. La comunità diventa qui branco, che dapprima si stringe ammirata intorno a questo suo membro crudele, e poi se ne allontana rapidamente, ma sempre in branco, quando le dinamiche relazionali di classe, subdolamente manipolate da Moriguchi, e la sua presunta infettività, lo rendono reietto.

L'inutilità delle istituzioni. Il desiderio di vendicarsi di Moriguchi nasce dalla consapevolezza dell'inutilità di procedere attraverso le istituzioni per ottenere giustizia: i due assassini sono minori e saranno quindi tutelati dalle leggi che li vedono come elementi deboli, indifesi. Leggi che sono promulgate da una società che forse non sa guardare a sé stessa, non sa leggere i propri cambiamenti e a essi non sa adeguarsi.

E infine, naturalmente, c'è il tema della vendetta. Vendetta intesa come il volere infliggere a chi ha causato sofferenza, altrettanta sofferenza. Senza nessun intento educativo, ma anche senza nessun intento catartico: il piano di Moriguchi

funziona perfettamente e i due giovani pagano il loro prezzo, ma non c'è alcun sollievo. Moriguchi arriva al risultato agendo non direttamente sugli obiettivi, ma colpendoli indirettamente, secondo traiettorie calcolate perfettamente in un biliardo umano, questo però non consente né a lei né allo spettatore di fruire del momento liberatorio e catartico della prova, del combattimento (penso per esempio a Black Mamba in *Kill Bill* di Quentin Tarantino). Per Moriguchi, infatti, non devono esserci liberazione e rinascita, perché dal quel dolore non c'è rinascita: la sua vendetta infatti non è la morte del nemico, ma la sua lenta e consapevole agonia.

Infine alcune considerazioni su aspetti filmici. Innanzitutto sulla struttura narrativa che vede gli stessi episodi, raccontati dai diversi punti di vista dei protagonisti, intrecciarsi e fondersi in un flusso del loro malessere esistenziale. Un intreccio che, se inizialmente cattura lo spettatore avvicendolo in un crescendo narrativo, nel suo svolgimento, a tratti, tende ad affaticarlo con ridondanze forse evitabili. L'angoscia, il malessere e il vuoto di sentimenti vengono sottolineati da un uso enfatico del rallentatore che diventa abuso e perde efficacia per la troppa frequenza.

Le immagini sono estremamente curate, i colori freddi, le inquadrature precise, geometriche con giochi di riflessioni che sottolineano simbolicamente le traiettorie calcolate dalla protagonista. La scelta musicale è efficace, appropriata e accompagna la solitudine e il vuoto con le note freddamente malinconiche e metropolitane dei Radiohead alternandole a brani di Bach che sottolineano i momenti in cui Naoki tenta di perseguire la perfezione con le sue invenzioni.

Ombretta Arvigo

Confessions di Tetsuya Nakashima, Giappone 2010, uscita nelle sale 2013, Colore, durata 106 minuti, disponibile in DVD dal 2013.

POST...

E se, per assurdo, un terrorista islamico...

E se, per assurdo, un terrorista islamico chiedesse asilo politico in un paese europeo, per esempio la Germania, i Paesi Bassi, il Regno Unito o l'Italia, e se, sempre e ancor più per assurdo, uno di questi paesi scriteriatamente glielo concedesse con la motivazione che, pur non condividendo le ragioni della sua lotta terroristica, tuttavia la costituzione vigente nel paese impone di rispettare e tutelare le opinioni politiche di tutti, come reagirebbe la Francia, dopo aver assistito con orrore al vigliacco attacco terroristico, nel cuore stesso di Parigi, alla redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo*? Si può presumere che reagirebbe con un moto di indignazione e sdegno. E la cosa sarebbe del tutto legittima e comprensibile e possiamo già fin d'ora affermare che anche noi saremmo tra coloro che esprimerebbero con forza, senza se e senza ma, tutta la loro indignazione. Eppure...

Eppure, non sono passati molti anni da quando una tale domanda, formulata per assurdo, era invece, sul suolo francese, e a parti invertite, realtà. Chi non ricorda come proprio a

Parigi potevano agevolmente trovare asilo, come sedicenti perseguitati politici, terroristi che nel loro paese (per esempio l'Italia) si erano resi protagonisti di attentati altrettanto vili, vigliacchi e sanguinosi quale quello contro *Charlie Hebdo*? E chi non ricorda come questi terroristi, mentre nei loro paesi erano ufficialmente ricercati dalla polizia perché fossero sottoposti al giudizio della magistratura o perché scontassero finalmente la pena che un regolare processo aveva loro comminato, potevano liberamente incontrarsi nei *bistrò* della *Ville Lumière* per discutere allegramente tra loro come i «quattro amici al bar» di Gino Paoli?

Si obietterà che, però, ben diverse sono le situazioni citate. Là si trattava di terroristi che erano interessati a sovvertire la situazione politica del proprio paese e che, di per sé, non costituivano una minaccia diretta per il paese così generosamente ospitante, mentre qua, nel caso dei terroristi islamici, si ha invece a che fare, come il presidente francese Hollande non ha mancato di prontamente sottolineare, con portatori di una minaccia e di un pericolo per l'intera Europa, anzi per l'intero Occidente. Sarà. E tuttavia anche i terroristi ospitati in Francia, di matrice nera o rossa che fossero, disponevano – come le inchieste della magistratura, nei limiti in cui le si è potute svolgere, hanno in parte acclarato – di una fitta rete di rapporti clandestini sul suolo non solo europeo, tali da far quantomeno presumere che la minaccia da loro rappresentata potesse essere ben più vasta ed estesa del singolo territorio nazionale in cui la loro azione si dispiegava.

Personalmente siamo convinti che quando, in un paese libero, si imbracciano le armi per ammazzare nel nome di una propria idea di giustizia le differenze contano, a ben vedere, poco, e non cambia molto la sostanza delle cose se, per giustificare il proprio infame gesto, si urla, sparando, «Allah è grande», «Assassino è lo Stato», o «Boia chi molla»... Alla follia di chi pensa, con motivazioni religiose o politiche, di essere l'unico detentore del vero e del giusto non si può rispondere con la follia uguale e contraria di chi ribatte: «no, non lo sei, perché quel detentore sono io...».

Non sarà allora che invocare, per il terrorismo sedicente islamico, toni e reazioni da «scontro di civiltà» non sia in fondo un modo per affrontare il problema cortocircuitandolo? Ossia spostando il *focus* dell'attenzione su un punto talmente distante da noi così da poterci esimere dall'impegnarci noi stessi, negli ambienti in cui viviamo, dal trovare percorsi di soluzione? E dal cominciare autenticamente a dire con vigore a tutti quelli che incontriamo che nessun ideale religioso o politico di giustizia e verità potrà mai essere tanto alto da consentirci di sacrificare, nel suo nome, la vita altrui?

Francesco e Guido Ghia

PORTOLANO

ALLARGARE LA CINGHIA. «Gli obesi nel mondo sono passati da 657 milioni nel 1980 a 2,1 miliardi nel 2013. L'aumento di obesità colpisce soprattutto i bambini (+47%). E, se il 13% degli obesi nel mondo abita negli Usa, il 15% abita in India e in Cina. Il 62% degli obesi abita in paesi in

via di sviluppo. 3,4 milioni di morti all'anno per patologie dovute all'eccesso di alimentazione. Probabilmente sono di piú rispetto ai morti per denutrizione» (*la Repubblica*, 30 maggio 2014).

Ma allora, perché si usa ancora l'obsoleta espressione «tirare la cinghia?» Perché fanno giustamente pena i bimbi denutriti e non i bimbi obesi destinati a sofferenza e morte? Perché, anche da noi, si parla di morte per fame e non di morte per eccesso di alimentazione? Certamente ci sono, anche in Italia, coloro che muoiono per fame. Credo che siano, in maggioranza, le anoressiche. Il nostro immaginario, il nostro inconscio collettivo, è ancora fortemente condizionato da milioni di anni in cui il pericolo era morire di fame. Ma siamo nel 2014. E soprattutto chi si ritiene *pensante* dovrebbe rendersene conto. Sí, l'economia uccide, il capitalismo uccide. Ma anche (e forse soprattutto) per eccesso di cibo, per *indigestione*.

Dario Oitana
Il foglio, Torino ottobre 2014

LA METÀ DI OTTO. Che la metà di 8 sia 4 è certamente vero, ma non è l'unica risposta o, meglio, lo è se ragioniamo secondo la logica dell'aritmetica. Leggo in un provocatorio intervento di David McCullough – citato da *la Repubblica* del 22 agosto 2014 – l'incontestabile affermazione che la metà di otto può essere anche *ot*; oppure zero, la metà superiore e la metà inferiore; o ancora, se lo intendiamo una scultura, la metà può essere un altro otto piú sottile e cosí via. Tutto questo mi fa pensare non tanto a un relativismo che nega la verità, perché ciascuna delle affermazioni citate non è opinabile, ma indiscutibile, ma alla ricchezza della realtà e alle interpretazioni che si offrono a una mente vivace e fantasiosa.

Mi pare quindi un invito a dare spazio alle possibilità del nostro cervello, ben oltre il giochino da cui siamo partiti, nel porci di fronte agli altri, alla realtà, alla letteratura, ma anche alla politica, alla religione, che si riveleranno piú ricchi e comunicativi e importanti per noi di quanto non paia al primo approccio. E concludo con una citazione dello stesso McCullough: «Scrittori morti da tempo tornano in vita con tutta la loro saggezza. Le loro opere non sono piú polverosi testi da citare correttamente nelle interrogazioni. La letteratura diventa un'antologia vitale di parabole. [...] L'intelletto è un portento straordinario».

Vale la pena di pensarci non solo per i ragazzi a cui il discorso è rivolto.

Ugo Basso

LEGGERE E RILEGGERE

Il coraggio della legalità

Pubblicato nel 2009, a trent'anni dalla tragica notte tra l'11 e il 12 luglio 1979, quando un killer venuto dagli Stati Uniti mise fine alla vita e al lavoro di Giorgio Ambrosoli, il libro

del figlio Umberto Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*, Sironi Editore, pp 347, 18,00 €, è una lettura indispensabile per chi volesse conoscere e approfondire la personalità e l'attività dell'avvocato liquidatore della Banca Privata Italiana.

Non solo, il volume ricostruisce, in modo dettagliato i diversi momenti di una cronaca triste e amara, riportando pagine di diario, verbali di indagini e di processi, riferimenti ai bei libri di Corrado Stajano, *Un eroe borghese* e di Silvio Novembre, *La fatica della legalità*.

Non mancano i riferimenti alle vicende che insanguinarono le strade, le piazze, le stazioni negli anni '70 del Novecento, «il decennio lungo del secolo breve». Ambrosoli riporta i nomi delle numerose vittime del terrorismo, della mafia e delle lotte sociali associandole a quello di suo padre, per non dimenticare che il loro sacrificio ha consentito al nostro Paese di superare la paura e lo sgomento di quei giorni. L'autore, in piú occasioni, ricorda che quelle persone hanno scritto, con il loro sacrificio, una delle pagine piú significative della nostra storia, per aver creduto alla giustizia, alla libertà e alla legalità, ideali che dovrebbero accompagnare la vita di tutti le donne e gli uomini, e che altro non sono che i principi sui quali si fonda la Costituzione repubblicana.

Giorgio Ambrosoli è stato «un cittadino normale» che «ha fatto il suo mestiere, avendo la sua dignità e credendo nel suo lavoro» come ha detto Lina Grassi di suo marito. Non un *eroe*, né un *santo laico*, ma un avvocato che, insieme ai suoi collaboratori, primo fra tutti il maresciallo Silvio Novembre, ha cercato di svolgere, utilizzando le sue competenze e come richiede la sua professione, il compito affidatogli dalla Banca d'Italia, «qualunque cosa potesse accadere».

Sapeva d'aver ricevuto un difficile incarico e chissà quante volte, nelle lunghe notti insonni, sostenuto dalla discrezione della moglie, studiando le carte e turbato dalle minacce telefoniche si sarà chiesto perché, proprio su di lui, sia caduta la decisione della Banca d'Italia. Ce lo dicono le intense pagine del libro: il giovane avvocato che ha scelto la libera professione invece della carriera in banca, come avrebbe voluto suo padre, svolge proprio la sua attività in un istituto di credito; lui, che credeva nella monarchia, si mette al servizio dell'Italia repubblicana con la volontà e il desiderio di districare quell'intreccio di corruzione e di intralazzi che vedeva coinvolti, contando sul denaro pubblico, uomini di mafia e personaggi del potere e della finanza. A partire da Michele Sindona e dal suo impero di malaffare costruito con la complicità di politici come Giulio Andreotti (è suo quel «se l'è andata a cercare» alla notizia della morte), di istituti bancari come lo IOR presieduto dall'arcivescovo Paul Marcinkus per arrivare a Roberto Calvi, a Licio Gelli e alla loggia massonica P2 scoperta nel corso delle indagini seguiti all'assassinio, ai *silenzi* di Enrico Cuccia.

Il volume, che si avvale della presentazione di Carlo Azelio Ciampi, all'epoca dei fatti membro del Direttorio della Banca d'Italia, coinvolge il lettore grazie a uno stile narrativo scorrevole e fluido anche nelle pagine nelle quali prevalgono le informazioni sulla finanza e sul sistema bancario. L'affetto filiale, senza nulla togliere alla documentazione precisa e dettagliata, i ricordi come le visite alla casa di Ronco o le vacanze a Bormio, l'amorevole figura della

madre Anna che, fin dalla casuale scoperta della lettera-testamento, ha saputo dare serenità al nucleo familiare, arricchiscono il libro di emozioni che solo chi si è trovato coinvolto, suo malgrado, dalla vicenda che gli ha toccato gli angoli più remoti e intimi dell'animo, riesce a raccontare. Chi ha vissuto quegli anni troverà in ogni pagina motivi per riflettere e ripensare a quel periodo, per certi aspetti, ancora oscuro. Le giovani generazioni alle quali è affidato un futuro che si spera sempre più libero da ingiustizie, di *imbrogli e di sotterfugi*, Umberto Ambrosoli vuole dire che la gioia di vivere si accompagna, con certezza, come è stato per suo padre, alla «fatica della legalità».

Cesare Sottocorno

Il nostro tempo visto da Ida Magli

Il romanziere pachistano Tariq Ali, di formazione marxista e che attualmente vive e lavora in Inghilterra, afferma che, in qualunque scritto, «La frase iniziale è la più importante». Dietro l'evidente paradosso, utilizzato per destare l'attenzione, si nasconde una indiscutibile verità: il lettore va accalappiato subito, va interessato subito al testo e in un modo talmente coinvolgente da rendergli pressoché impossibile l'abbandono della lettura.

Questo concetto si è ripresentato spesso alla mia mente quando l'ho aperto per la prima volta e poi, via via che passavo ai successivi capitoli, leggendo *Difendere l'Italia* di Ida Magli, Bur, Milano 2013, pp 266, 11,00 euro.

L'autrice è una seria e appassionata sociologa. Seria perché documentatissima e appassionata perché sa trasportare nel testo il suo entusiasmo di studiosa, la sua passione di ricercatrice. Però, sia ben chiaro, non accarezza il gusto del lettore per captarne la benevolenza, non cerca di rendersi gradevole con artifici vari. Credo che il suo odio maggiore sia indirizzato verso il *politically correct*, da lei percepito come l'ultimo gradino di un percorso progressivo di abbruttimento di ciò che fa nobile e degno di stima ogni essere umano: la capacità e la volontà di esprimere in libertà e con la massima chiarezza il proprio pensiero, senza accomodamenti, infingimenti o mascheramenti d'ogni tipo.

Ecco perché il suo è un modo battagliero di presentarsi e di presentare le sue idee, quasi affrontasse il lettore e, dopo avergli gettato in viso (in senso ovviamente metaforico) un guanto di sfida, lo provocasse con un: «Questo è il mio pensiero, e ora dimmi tu come la pensi!». Mai come in questo libro sono passato dalla incondizionata condivisione di alcune analisi storico-sociologiche dell'autrice a un altrettanto deciso dissenso da altre conclusioni. La lettura di questo saggio è stata un continuo alternarsi di sensazioni diverse, una girandola di emozioni che ha costituito per me – e costituirà per ogni altro lettore attento –, una ginnastica intellettuale continua, piacevole e utile, che mi ha costretto a uscire dalla banalità del quotidiano nel tentativo di capire, di riappropriarmi della comprensione delle logiche che sovrintendono alla dinamiche sociali che scuotono l'Italia e il continente europeo.

Ida Magli contesta l'Europa, ma la sua contestazione non si focalizza sulla moneta unica, anzi. Se vogliamo, per lei

questo è sí un fatto importantissimo, ma non quello essenziale. Combatte soprattutto ciò che vede come il vero pericolo, il pericolo assoluto: l'appiattimento e l'omologazione dei cittadini europei, la voluta loro trasformazione da cittadini in sudditi acritici, consumatori di beni, dimentichi delle caratteristiche specifiche della loro terra e della storia del loro Paese di origine. Dietro altisonanti slogan quali *cittadini d'Europa* o *cittadini del mondo*, che sicuramente suonano bene, la Magli identifica un preciso piano per un processo di sradicamento degli individui dalle loro origini culturali e territoriali. Tesi ovviamente più o meno condivisibile, pur tuttavia da prendere in considerazione, da farne oggetto di riflessione.

In parziale disaccordo, nel campo della sociologia della religione, mi hanno trovato le valutazioni circa il Concilio Vaticano II, che l'autrice considera tradito dalla gerarchia ecclesiastica e che, a suo avviso, ha saputo produrre solo modifiche liturgiche marginali della situazione preesistente, quali la posizione dell'altare e la comunione sulla mano invece che sulla lingua, mentre – per esempio – avrebbe dovuto avere il coraggio di trattare l'argomento della affettività dei consacrati e delle consacrate. Un altro argomento di disaccordo totale sono le dimissioni di Benedetto XVI, da lei drammaticamente percepite come il crollo della sacralità del papato, quasi che la grazia di stato donata dallo Spirito Santo dovesse donare nel contempo una sorta di vigoria fisica e mentale perenne a colui che ne è investito, confondendo così il papa con uno dei tanti super eroi della statunitense Marvel comics. E potrei continuare.

Comunque è un libro da leggere, da farne oggetto di discussione. Gli scossoni alle certezze individuali, spesso indotte dagli indottrinamenti somministratici in dosi massicce dalla televisione e dai *mass media*, non potranno che avere un effetto benefico sulle nostre capacità di approfondimento.

Enrico Gariano

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti, Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano, Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena, Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it